

## TORNATA DEL 9 GIUGNO 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Istanze del presidente per accelerare i lavori delle Commissioni — Mozione del deputato Buttini, e risposta del ministro dell'interno. — Discussione generale del progetto di legge per riforma delle tasse d'insinuazione, successione ed emolumento giudiziario — Discorsi dei deputati Arnulfo, Despina, Cadorna C., Girod de Montfalcon, Barbier e Farina Paolo.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato. Espone quindi il seguente sunto di petizioni:

5446. Pollastri Nicola, di Galliate, maggiore in riposo, enumerati i servizi militari da esso prestati sotto il cessato regno d'Italia e sotto l'attuale Governo, quelli resi in qualità di commissario di polizia, e rassegnati alcuni documenti per dimostrare la parte presa nella guerra per l'indipendenza italiana, lagnasi della liquidazione della sua pensione di ritiro, adduce alcune osservazioni per rappresentare l'errore in cui egli afferma essersi incorso nella liquidazione della medesima, ed invita la Camera a voler provvedere a che gli sia accordata quella pensione che gli compete.

5447. Pasquieri Giuseppe Maria, di Torino, propone alcune modificazioni, che crede conveniente doversi fare al progetto di legge presentato dal Ministero per l'istituzione delle Corti d'assise col concorso dei giudici del fatto.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Parecchi presidenti degli uffici mi hanno incaricato di eccitare i deputati ad essere più diligenti nell'intervenire alle sedute degli uffici stessi, onde ultimare prima della proroga le varie Commissioni.

Tutti gli uffici sono convocati per domani alle 11.

Debbo poi osservare che tutti gli uffici hanno da nominare il commissario per le leggi:

1° Riduzione ad uso di caserma del fabbricato dei tabacchi in Sassari (dichiarata dalla Camera d'urgenza);

2° Classificazione delle strade di terraferma.

Gli uffici II, III e V hanno da nominare il commissario intorno ai marchi e segni distintivi in fatto d'industria e commercio.

L'ufficio VII ha da nominare il commissario: Facoltà alla divisione di Torino di eccedere il limite dell'imposta.

L'ufficio V ha da nominare il commissario: Ferrovia della Savoia.

Gli uffici I, II, III, IV e VI hanno da nominare il commissario: Amministrazione comunale e provinciale.

Gli uffici II, IV, V, VI e VII hanno da nominare il commissario: Riordinamento del Consiglio di Stato; Abolizione della Camera dei conti; Istituzione della Corte dei conti.

Inoltre gli uffici devono discutere la legge sui giurati.

**BUTTINI.** Fra i progetti di legge che sull'esordire della presente Sessione vennero rassegnati alla Camera, uno con-

cerne le Università israelitiche. So bene che la Commissione ebbe già ad occuparsene, ma siccome è da qualche tempo che più non se ne parla, io vorrei chiamarlo in vita, desiderando che non siano vere quelle voci che ho sentito a correre, essere cioè questo progetto stato ritirato dal Ministero.

Può essere certa la Camera che i reclami sporti dai nostri concittadini israeliti che motivarono la presentazione di questo progetto di legge non cesseranno finchè non sia in qualche modo provvisto.

Desidererei dunque che qualche membro della Commissione fosse compiacente a dirmi a quale stato si trova questo progetto.

**PRESIDENTE.** Osservo che non potrebbe essere stato ritirato dal Ministero senza che egli presentasse alla Camera un reale decreto in proposito. Se il signor relatore, il deputato Farini, fosse presente, potrebbe dare in proposito maggiori schiarimenti.

**RATTAZZI**, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Qualora si avesse voluto ritirare questo progetto, il Ministero, come bene osservava il signor presidente, avrebbe dovuto presentare un decreto in proposito; ma non solo quel progetto non fu ritirato, non ho nemmeno esternata l'intenzione di ritirarlo. Seppi che in seno della Commissione erano insorte molte difficoltà, e che da parecchi membri volevansi proporre alcune modificazioni le quali venivano in sostanza a mutare il primitivo progetto; io feci loro conoscere che quando la Commissione avesse stimato di chiamarmi nel suo seno e di comunicarmi le sue intenzioni, non avrei avuto difficoltà ad accostarmi a quelle variazioni che mi fossero sembrate giuste e necessarie. Quanto poi si sia deciso nel seno della Commissione io non posso saperlo.

**SARACCO.** L'onorevole Carquet, presidente della Commissione incaricata dell'esame della legge di cui ora si parla, avendo cessato di far parte della Camera, io, come segretario della medesima, mi credo in debito di dare alcune spiegazioni a questo riguardo.

La Commissione da buona pezza ha compiuto il suo lavoro, ha inoltre nominato il suo commissario nella persona dell'onorevole Farini. Sta in fatto però ciò che disse il signor ministro, che cioè insorsero su questo progetto molte difficoltà, che anzi la Commissione compilò, dirò così, un controprogetto a quello stato presentato dal Ministero; avendo ora il signor ministro dichiarato la sua intenzione di essere disposto a venire nel seno della Commissione, io credo che essa sarà di ciò lieta e che ben presto si radunerà onde intendere il signor ministro e provvedere acciocchè sia posto un termine all'attuale condizione di cose così fatale agl'israeliti del regno.

**BOTTA.** Domando la parola sulle petizioni.

Colla petizione 5446 il maggior Pollastri, distinto e vecchio ufficiale dell'esercito del regno d'Italia, si lagna della liquidazione della sua pensione di riposo. Se egli, sia per la sua età, come per la cagionevole sua salute, dovesse ancora aspettare a lungo il provvedimento che chiede, non verrebbe più forse a goderne vantaggio alcuno; parmi perciò che questa sola considerazione debba bastare per far dichiarare questa petizione d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER RIFORMA DELLE TASSE DI SUCCESSIONE, INSINUAZIONE ED EMOLUMENTO GIUDIZIARIO.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento giudiziario. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 858.) (1).

La discussione generale è aperta; la parola spetta al deputato Arnulfo.

**ARNULFO.** Signori, io ho preso parte alle deliberazioni della Commissione, e ho diviso pressochè tutte le sue opinioni; sopra un punto essenziale io mi trovai dissenziente da essa e per profonda convinzione e per i miei precedenti sopra questa materia.

L'onorevole relatore vi espose con eleganza di forme e con corredo di dottrina l'opinione della Commissione sopra tutta la legge; concedetemi che io esponga modestamente le ragioni del mio dissenso, dissenso che è comune alla minoranza della Commissione. Il dissenso consiste in ciò (è questione di sistema), che il Governo e la maggioranza della Commissione vogliono che le tre tasse dell'insinuazione, delle successioni e dell'emolumento, abbiano un principio comune nello stabilire il modo di percepire l'imposta, vale a dire che questa sia percepita sulla trasmissione di proprietà anche quando trattasi di successioni; l'opinione mia (che è quella della minoranza della Commissione) è che la tassa debba stabilirsi sulla trasmissione delle eredità.

Da questo opposto principio ne deriva una conseguenza, cioè che, secondo il progetto in discussione, non sono da dedursi i debiti che cadono nelle eredità, onde fissare il diritto di successione dovuto; nel senso della minoranza della Commissione, sarebbero da dedursi i debiti, inquantochè non vi è eredità senza che sia spogliata dai debiti.

Le imposte devono essere *proporzionali agli averi*. Lo Statuto lo vuole. Mi affretto però di riconoscere che, matematicamente parlando, questa proporzione non può essere applicata, perchè la scienza, gli economisti finora non hanno proposti mezzi attuabili, mezzi praticabili, coi quali si possa giungere a tanta perfezione, a questo ideale, dirò, dell'imposta.

Tuttavolta però è mestieri di approssimarsi più che sia possibile ogniqualvolta si tratta di stabilire nuovi balzelli, nuove imposte.

Vediamo ora quale dei due progetti meglio si approssimi a quella proporzionalità desiderabile, quale dei due progetti, cioè quello sostenuto dalla Commissione o quello difeso da me, meglio produca un'imposta proporzionale agli averi. E

(1) A pagina 868 del volume dei *Documenti* fu per errore menzionato come relatore di questo progetto di legge il deputato Arnulfo, mentre lo era il deputato Pallieri.

per *averi* intendo ciò che uno realmente gode, ciò di cui uno realmente fruisce; non credo che per *averi* possano considerarsi per il debitore il debito.

Per maggior chiarezza del mio dire, io mi gioverò di esempi con cifre, poichè, trattandosi d'imposte, questo modo di ragionare mi pare più chiaro e più intelligibile.

Io suppongo in primo luogo un'eredità di cento mila lire, nella quale non cada debito alcuno; suppongo ad un tempo un'eredità di pari somma gravata di 50 mila lire di debiti. Applichiamo i due progetti: suppongo le eredità deferte ad estranei. Nel senso del progetto ministeriale, il primo erede, che non ha a pagare debiti, soddisfa una tassa di dieci mila lire; il secondo la soddisfa egualmente per 10 mila lire.

Ma quali sono le rispettive condizioni? Il primo fruisce, utilizza realmente 100 mila lire, i suoi averi si accrescono di 100 mila lire; il secondo non fruisce che di 50 mila, cioè i suoi averi non si aumentano che della metà in confronto dell'altro. Il che vuol dire, nel senso del progetto che si sostiene dalla Commissione, che paga di più chi meno consegue, ben lungi che l'imposta possa dirsi proporzionale agli averi, a ciò che ognuno ha. Nella stessa ipotesi di 100 mila di eredità e di 50 mila di debiti si aggiunga un legato di 25 mila lire fatto egualmente ad un estraneo, il che ridurrà l'utile dell'eredità universale a lire 25 mila.

In tal caso l'eredità a titolo universale pagherà il 10 per cento sopra 75,000, e non conseguirà che 25 mila lire. Che cosa conseguirà e che cosa pagherà il legatario? Il legatario pagherà il 10 per cento d'imposta sulle 25 mila lire che acquisterà. Ciò stante, vi sarà tra l'eredità e il legatario questa differenza che misurando ambidue i loro diritti dalla stessa disposizione testamentaria, amendue essendo estranei al testatore, l'uno pagherà 7500 lire, l'altro pagherà 2500 lire, ed avranno tuttavia eguali vantaggi nell'eredità, cioè conseguiranno lire 25 mila caduno, aumenteranno i loro averi di tal somma, pagando un'imposta che presenta l'ineguaglianza suaccennata. Nella stessa ipotesi, cioè in quella in cui l'eredità è gravata di 50,000 lire di debiti, data la morte del creditore di queste lire 50,000 contemporaneamente o ad epoca prossima, nel periodo in cui debbono le successioni consignarsi, che ne deriverà? Ne deriverà che il primo conseguirà 50,000 lire e pagherà per 100,000 lire, il che costituisce tutto ciò che possa essere tassabile dell'eredità, e l'eredità del creditore delle 50,000 lire pagherà un altro diritto di successione del 10 per cento per il suo credito. Il che prova che, adottandosi il progetto, si stabilisce un'imposta sopra materia non esistente, non tassabile, perchè sostanzialmente, nella ipotesi fatta, non esiste che un attivo di 100 mila lire, di cui 50 mila sono di pertinenza del creditore ereditario; e si pagherebbe il diritto sopra 150 mila, cioè sopra lire 100 mila verrebbe soddisfatto dall'eredità che percepirebbe solo lire 50,000, e sopra le altre 50 mila lo pagherebbe l'altro erede del creditore.

E volendo spingere la cosa ai suoi estremi confini, è logico il concludere che un'eredità, la quale abbia tanti debiti quanto è l'attivo, il diritto di successione dovrebbe pagarsi dai creditori dell'eredità, abbenchè questo pagamento si dovesse fare col percevere tanto di meno sui loro averi.

Qui mancherebbe del tutto la sostanza tassabile.

Dunque vi sono ineguaglianze e sproporzioni applicando la tassa proposta, che non esistono, scompaiono scemprchè, invece di quotare le trasmissioni di proprietà, si quoti la trasmissione dell'eredità. Sebbene queste disuguaglianze siano, a mio parere, bastanti a dimostrare che si debbe preferire l'uno all'altro sistema, non ispiaccia alla Camera che io le ri-

cordi ciò che a tale proposito si praticò da antiche e si pratica da moderne nazioni.

I moderni legislatori in fatto d'imposte nulla ebbero ad inventare, perchè trovarono a dovizia materia nelle leggi antiche.

I Romani furono astuti indagatori di tutto ciò che poteva essere imponibile *jure aut injuria*. Essi sottoposero all'imposta gli acquedotti, le colonne, le porte, le finestre, le tegole dei tetti, nè lasciarono senza imposta il matrimonio, il celibato e la vedovanza, senza parlare di altre tasse che il pudore non permette che io qui nomini.

Non poteva quindi a quegli astuti legislatori sfuggire l'imposta sulle successioni. Augusto nel 759, non senza superare gravissimi ostacoli, otteneva che fosse stabilita in ragione del ventesimo dell'eredità, ma non altrimenti si ammise, salvo inserendo nella legge la deduzione dall'attivo delle spese funerarie, dei debiti e delle pensioni alimentari.

Fino d'allora adunque si riconobbe e si stabilì che la tassa deve colpire la trasmissione dell'eredità, deve cadere sopra ciò che l'erede consegue, non sulla trasmissione nuda della proprietà.

Diverse volte, in diverse circostanze politiche e per condizioni speciali del paese, si toccò a questa legge; ora fu derogata, ora richiamata in vigore, ora si mantenne la quota d'imposta al ventesimo, ora si portò al decimo; ma costantemente si tenne lo stesso sistema; costantemente si prescrisse la deduzione dei debiti. Furono in ciò costanti i legislatori romani.

Che se dall'antichità passiamo ai tempi più recenti, noi troviamo che l'Inghilterra fa bensì pagare ai suoi cittadini la tassa sulle successioni, ma ammette la deduzione dei debiti, quando sono liquidati; si consegna l'eredità e si paga il diritto, ma si fa poi la restituzione del diritto in proporzione dei debiti, quando sono liquidati.

Non altrimenti pratica la Danimarca, la quale impone il diritto di successione *sul valore netto dell'eredità*. Il Belgio ha pure questa tassa, la eredità, direi, dalla Francia, ma non la conservò tal quale le venne. Dapprima derogò alla legge nella parte che riflette le eredità deferte in linea retta; quindi fu riproposta la tassa anche per la linea retta, ed il Ministero ha dovuto cedere sotto il voto del rifiuto.

Un nuovo Ministero ripropose l'imposta sulla linea retta, ed il Parlamento l'ha finalmente adottata per la circostanza del *deficit* nelle finanze, e per altre considerazioni, che è inutile ora di riferire, ma in tutte le discussioni che si fecero, ed in tutte le deliberazioni che si presero mai si venne al punto di derogare al principio che il Belgio si fece premura di stabilire quando fu emancipato dal dominio della legge francese, quelle cioè di dedurre dalla massa ereditaria i debiti risultanti da prove legali, coi loro interessi, nonchè le spese di sepoltura. Costante fu il Belgio nell'ammettere questa deduzione; seguì in ciò l'esempio dei Romani, degli Inglesi e dei Danesi.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. E la Francia?

**ARNULFO**. Ne parlerò in seguito.

Da noi questa tassa ebbe origine nel 1821; allora le successioni in linea ascendente e discendente erano esenti, ma fino d'allora si ammise per legge la deduzione dei debiti.

Nel 1831, riveduta tal legge dal Parlamento, si ammise bensì la tassa per la linea retta, ma non si toccò alla questione dei debiti, anzi il Parlamento confermò il principio; solo stabilì una qualche maggiore cautela affinché fossero o minorati, o nulle le frodi che si potessero fare.

Da tutti questi dati io credo che si possa concludere che nell'antichità e nei tempi moderni furono consentanei i legislatori nell'adottare il sistema che io propugno a nome della minoranza della Commissione, e che il paese sarà disposto, per le condizioni in cui versano le finanze, a sopportare gli aumenti di tariffa e delle successioni che si sono dalla Commissione e dal Ministero proposti, difficilmente senza mormorare accoglierebbe una legge la quale si scosterebbe da ciò che confermò il Parlamento nel 1831, e che ammettesse le da me accennate ineguaglianze, un'imposta insomma non proporzionale.

Ma mi si disse e dalla Commissione ed ora dal signor ministro che la Francia ha altrimenti stabilito, e che ancora di presente mantiene il sistema di cui ora ragioniamo; ed è verissimo.

Ma io prego la Camera di ritenere in primo luogo che per quanti riguardi meritino i legislatori francesi debbono perdere d'importanza a fronte dei più numerosi legislatori antichi e moderni che fecero leggi sulle successioni a quelle della Francia contrarie; a fronte tanto più di quelli che legislativamente provvidero sulla materia dopo la Francia e si giovarono dell'esperienza fatta dalla legge dell'anno VII.

Il giudizio di queste ultime nazioni, e specialmente del Belgio, è bastante perchè la mia opinione trovi conveniente appoggio, non ostante l'autorità che si voglia attribuire ai legislatori francesi. Ma abbia la bontà la Camera di venir meco considerando le condizioni nelle quali la Francia fece questa legge e non ammise la deduzione dei debiti, in confronto delle circostanze nostre, e vedrà che sono del tutto diverse, vedrà egualmente che, comunque abbia ammesso tale sistema, riconobbe tuttavia i vizi dai quali è infetto.

Dirò dapprima che fu fatta la legge nell'anno settimo, epoca in cui urgeva il bisogno di danaro, ragione per cui fu dichiarata per urgenza, ed ebbe quindi una discussione proporzionata all'urgenza stessa, sebbene per l'importanza delle disposizioni dovesse assoggettarsi al più maturo, al più profondo esame.

Ma il signor Cretet, che fu relatore di quella legge al Consiglio degli anziani, non tacque gli inconvenienti che essa presentava, nè si fece illusioni. Fra le altre cose egli diceva: « Mais il faut aussi se convaincre, que l'affranchissement du mobilier des successions était (giacchè prima non erano i mobili soggetti a tassa, ma i soli stabili, e trattavasi allora di tutto assoggettare) une compensation ou du moins un grand adoucissement à cette mesure. Mais à compter du moment où la portion mobilière des successions sera assujétie au droit proportionnel comme les immeubles, il ne restera plus de compensation, et l'intégrité des successions sera frappée du droit sans aucune espèce de diminution pour les dettes, ce qui rend la contribution très-inégale. »

Più sotto dice: « Elle se percevera (la contribution) sur les facultés des héritiers et sur celles des créanciers. Quelquefois même, lorsque la succession se trouvera insuffisante, le droit pèsera uniquement sur les créanciers. »

Conchiuse col dire che i bisogni della finanza e la necessità di estendere ai mobili la tassa faceva sì che la Commissione proponesse di accettare la legge; ma soggiunse: « Mais elle (la Commission) n'a pas cru de vous dissimuler ses inconvénients; ils seront d'ailleurs très-affaiblis par la modicité du droit sur les successions mobilières, comparé à celui dont sont atteintes les successions immobilières. »

« Ainsi les vices que nous avons exposés s'évanouiront presque par la modicité de leurs effets. »

Vede dunque la Camera che lo stesso relatore non dissi-

mulava le cattive conseguenze di questo sistema, e trovava ragione per ammetterlo nella modicità del diritto proposto pei mobili. Quale era questo diritto? Era di 0,25 per cento sulle successioni in linea retta, e di lire 1 25 sulle collaterali ed altre; la cosa stava in quei termini.

Ora, siamo noi nelle stesse circostanze? Possiamo noi dire ai contribuenti: la modicità del diritto sui mobili fa sì che la tassa sarà più sopportabile ancorchè sia ineguale ed ingiusta?

Signori no; nel progetto che discutiamo non vi ha distinzione tra mobili e stabili, e la tassa è eguale per gli uni e gli altri; si sottopongono al pagamento dell'1 al 5, del 5, 7, del 10 per cento, anche i mobili, a vece che la legge dell'anno settimo li assoggettava solo a centesimi 25 per cento, ed a lire 1 25 al *maximum* nelle eredità dei collaterali e degli estranei.

Vede la Camera quale diversità di tassa si tratta di applicare, e come non si possano invocare i precedenti della legge francese onde giustificare l'attuale proposta di legge che ha basi affatto diverse, e conseguenze affatto dissimili, enormemente più gravose per i cittadini. Se il signor Cretet avesse a riferire sopra questa legge non potrebbe più giovare dei surriferiti argomenti per persuaderne l'approvazione.

Ma vi ha un'altra diversità, ed è questa. Secondo la legge dell'anno settimo francese, per determinare il valore tassabile delle cose ereditarie si doveva ricorrere al calcolo di venti volte il reddito degli stabili desunto o dagli effetti o da altre maniere di valutazione.

Facciamo noi lo stesso? Fino dal 1851 si è introdotta una innovazione capitale essenzialissima nel modo di valutare le cose soggette a tassa, cioè si è dichiarato che dovesse fissarsi sul valore in comune commercio, sul valore reale degli stabili, e non sul valore desunto da venti volte il reddito.

Io non ripeterò qui ciò che si disse all'epoca della discussione della suddetta ultima legge del 1851, cioè che il sistema di valutare venti volte il reddito faceva sì che forse una metà della tassa era perduta; è cosa di pura verità, è notoria; altra considerazione è questa per la quale male si argomenta dal sistema francese adottato in altre circostanze, adottato con altri principii, sopra altre basi, e che produsse ben diverse conseguenze, al sistema ora proposto.

Non sarà discaro, forse, alla Camera di sentire in poche linee quale sia stata l'opinione del ministro delle finanze del Belgio quando proponeva nel 1849 alla Camera che si adottasse la tassa per la linea ascendente e discendente. Parlando della legge francese, egli così si esprimeva:

« Je conçois donc les critiques qui s'adressent à un impôt qui frappe sur l'actif brut des successions. C'est la consécration de la plus déplorable inégalité: car celui qui hérite 100,000 francs en immeubles qui ne sont grevés d'aucune charge, ne paye pas plus que celui qui hérite de 100,000 francs grevés de 90,000 francs de dettes.

« Il y aurait même des charges pour la valeur totale de la succession, que l'on payerait encore le droit. Oh! que l'on me dise d'un pareil impôt: la patience publique le tolère; je le veux bien; mais un impôt à prélever sur l'actif net de la succession, je ne comprends pas qu'il puisse être sérieusement attaqué. »

Giudicando adunque il ministro delle finanze del Belgio, e dopo lui quel Parlamento, il merito della legge francese nei tempi in cui si discuteva (ed era nel 1849) la legge belga, si trovò del tutto ingiusta; per conseguenza io mi credo da queste autorità abilitato a proporre che la Camera lo respinga.

Ma si soggiunge, da chi altrimenti pensa: « Per quale ragione, se si paga il diritto di mutazione di proprietà nel

caso, per esempio, di vendita, di mutazione di proprietà a titolo oneroso, e non si deducono i debiti del venditore, per qual ragione non si applicherà lo stesso principio, trattandosi di eredità, di legati? »

Io dirò in primo luogo che non vedo analogia qualsiasi tra una alienazione a titolo oneroso ed una eredità, ed un legato, tra un successore singolare e un successore universale; ma quando pure questa analogia esistesse, se è vero che ne nascono i relativi inconvenienti, se è vero che si dà luogo ad ineguale riparto dell'imposta, come ho fin qui procurato di mostrare alla Camera e di persuaderne, non vi è ragione per cui debbasi tale ineguaglianza, e dicasi ingiustizia, estendere alle successioni, perchè esista relativamente alla trasmissione di proprietà a titolo oneroso. Sarebbe sempre da tenersi un contrario sistema, ed il contrario sistema sempre si tenne, e si tiene da tutte quelle nazioni che venni sin qui accennando, le quali, è da ritenersi, fanno esse pure pagare un diritto di mutazione di proprietà sulle alienazioni a titolo oneroso, ma non pertanto trattandosi di eredità e legati si adottò tuttavia il sistema di dedurre i debiti; d'altronde bisogna volere il possibile; dalle eredità è possibile di defrarre i debiti, ma dall'alienazione di un fondo a titolo oneroso, dicasi pur anche di tutti i fondi che sono caduti in un'eredità, non è possibile, non è comportabile di ciò fare.

D'altronde colui che acquista un fondo o più fondi, dicasi pure tutti i fondi caduti in un'eredità, paga il diritto in ragione del valore del fondo, ma non ha l'obbligo di pagare i debiti per soprappiù; se li paga, li paga in conto del prezzo; per contro l'erede è obbligato a pagare i debiti per la cui concorrente non aumenta le sue risorse; l'eredità non gli profitta. Onde è che la diversità è immensa; il primo paga il diritto in ragione di ciò che ha voluto comperare; il secondo, approvandosi questa legge, pagherebbe il diritto non solo di ciò che acquista, ma anche di ciò che non acquista.

Ricorderò di nuovo qui alla Camera che tra il successore a titolo universale ed il legatario a titolo particolare vi è la già notata differenza, cioè che il legatario consegue la somma intera, e paga il diritto di successione in ragione di quel che acquista, dei maggiori averi che gli pervengono; al contrario l'erede, secondo il progetto, dovrebbe pagare il diritto di successione in somme enormemente maggiori, sebbene nelle premesse ipotesi non accresca le sue sostanze, i suoi averi, di un valore maggiore del legatario.

Ma un'altra considerazione ancora più importante e decisiva scaturisce da ciò che l'imposta che si paga per diritto di insinuazione per traslazione di dominio a titolo oneroso è ora del 5 60 per cento, e si vuole portare al 5 per cento, e si paga in tale misura qualunque sia la somma ed in qualunque condizione di parentela si trovino le parti; per contro nel sistema della legge che vi è proposta si vuol far pagare l'uno, il tre, il cinque, il sette, il nove ed il dieci per cento, secondochè l'erede od il legatario sono più o meno prossimi parenti di chi loro trasmette l'eredità od il legato; ma se si vuole argomentare dalla traslazione di proprietà a titolo oneroso, bisogna accettare tutte le conseguenze, e fissare per le eredità un diritto uniforme come per le mutazioni a titolo oneroso. Adottando una tassa che va gradatamente dall'uno fino al 10 per cento, e misurandola dal grado di parentela che esiste fra colui che lascia l'eredità, e quello che la riceve, o fra il legante ed il legatario, si considera, si contempla evidentemente se l'eredità non sia la sola mutazione di pro-

prietà. Onde è che facendo il confronto di tali due tasse, ritorno a dire che non vi è analogia alcuna fra di esse, che quando pure vi fosse, non sarebbe da adottarsi pari sistema quanto ai debiti; e che adottandosi bisognerebbe per forza stabilire una tassa proporzionale sola ed eguale per tutte le trasmissioni di proprietà, così anche per causa di morte, cioè per crediti. Un altro motivo si addusse perchè si preferisca il sistema del Ministero a quello fin qui da noi praticato, ed è la facilità delle frodi.

Io comprendo la facilità delle frodi tuttavolta che si trattasse di applicare una legge come quella del Belgio, poichè essa non fa distinzione fra debiti e debiti, o risultino da atti pubblici, o da scritture, o comunque; purchè siano giustificati, purchè esistano, di qualunque natura siano i debiti, sono da dedursi.

Questo pericolo tuttavolta non fu da tanto, come già dissi, che il Belgio rinunciasse al sistema di equità e di giustizia che consista nel dedurre la passività.

Ma fin da quando nella legge del 1821 si ammise la deduzione dei debiti, si limitò a quelli giustificati da titoli autentici o da scritture autentiche aventi data certa, o da sentenze.

La legge del 1851, nella quale il Parlamento entrò nello stesso sistema quanto alle passività, adottò delle precauzioni maggiori e prescrisse che la deduzione dei debiti avrebbe avuto luogo soltanto per quelli risultanti da atti pubblici e da scritture private aventi data certa, aggiungendo, per innovazione alla precedente legge, che creditori e debitori debbano dichiarare, per atto ricevuto dal notaio, che il debito e credito tuttora sussiste e sussisteva al tempo della morte dell'autore dell'eredità.

Questa misura ha avuto delle salutari conseguenze, poichè è indubitabile che, se si fa eccezione di qualche raro caso, difficilmente colui che non è più debitore si dispone a fare una dichiarazione per atto autentico di esserlo tuttavolta.

Se questa dichiarazione fosse soltanto esibita al momento della liquidazione della tassa e quindi scomparisse, comprendo che sarebbe o di non effetto o di poco momento quella disposizione che afficerebbe soltanto le persone coscienziose e timide; ma tale dichiarazione rimaner deve nei registri dell'insinuatore, alla quale per conseguenza si potrebbe avere ricorso dal supposto creditore onde giustificare l'esistenza d'un credito che realmente non fosse esistente. Ed io che in pratica ho veduto applicata la legge del 1821, ed ho pur vista applicare quella del 1851, posso affermare che non eccessive erano le frodi che si facevano sotto il reggimento della legge del 1821, checchè se ne dica, e che dopo la legge del 1851, non dirò nessuna, ma ben poche se ne riconobbero; ma, se altre nazioni conservano la legge che ammette su più larghe basi la deduzione dei debiti; se così fecero l'Inghilterra, il Belgio ed altre, io non vedo perchè il Parlamento, che nel 1851, ammettendo la legge che come regio commissario ebbi l'onore di sostenere, mantenne il sistema della deduzione dalle eredità delle passività, debba oggidì mutar sistema quando non gli è dimostrato (e io credo che non lo sia) che la disposizione di detta legge non sia sufficiente per togliere almeno il maggior numero delle frodi. Che se poi fossi posto nel bivio, o di ammettere qualche frode od una tassa non proporzionale, io per verità mi sottoporrei ben volentieri a sopportare qualche frode; frodi che inutilmente si cerca di rigorosamente evitare nelle leggi d'imposta, niuna essendovene a cui non possano farsene. Ond'è che se la legge d'imposta sulle successioni, anche colle suaccennate cautele, potrà patirne qualche frode come tutte le altre, non vi è mo-

tivo perchè debba farsi basare sopra principii non giusti, per la stessa ragione che le altre, per timore di frodi non vengono fatte in modo da riescire ad inequaglianza nel riparto dell'imposta.

Si soggiunse nel progetto che, adottando la non deduzione dei debiti, le difficoltà di riscossione sono minori. Per verità io non posso convenire in ciò. Senza dubbio che è più spiccio il prendere la somma consegnata e calcolare sull'attivo solo il dovuto per detrarre i debiti; e quando i debiti debbono essere accertati nel modo che ho accennato, cioè come è stabilito nella legge del 1851, io domando qual maggiore difficoltà per la riscossione s'incontri. Dirò nessuna. Mi si dirà: e le indagini da farsi sull'esistenza reale dei debiti? Veniamo alla pratica. Io ammetto l'utilità delle indagini relative all'importare dei valori delle cose consegnate, oppure per indagare se si siano fatte delle omissioni: queste le trovo indagini possibili e proficue, ma quelle che riflettono l'esistenza dei debiti quando vi sono dei titoli, io credo che non si fanno e non si possono fare. Ma ponete che anche per ciò si dovessero fare alcune indagini, e che perciò? Forse rinunciamo alle basi di equità adottate per le altre leggi, per ciò solo che richiediamo delle indagini? Facciamo forse tutte le persone di una stessa somma, perchè è d'uopo indagare in quale condizione sia colui che è sottoposto alla tassa personale? Facciamo forse pagare la mobiliare a tutti egualmente per ciò solo che sono indispensabili impiegarsi numerosi e costosi incumbenti onde indagare l'importare della pigione, le basi della tassa mobiliare? Facciamo forse pagare egualmente ai negozianti la tassa commerciale per ciò solo che sono a farsi indagini sull'importanza e sulla natura del loro commercio? Ma certo che no. Dunque, se anche a qualche minima indagine potesse dar luogo l'ammettere la deduzione dei debiti in questa legge di cui trattiamo, non vi sarebbe ragione per cui ciò non dovesse farsi.

Veniamo alla pratica.

Chi fa la riscossione della tassa d'insinuazione? Gli'insinuatori. Ebbene, io credo di poter con sufficiente cognizione di causa affermare che, quando pure si ammettesse la non deduzione dei debiti, non un insinuatore, non un impiegato si verrebbe a risparmiare. Manifestamente no; poichè non vi ha insinuatore che non possa adempire alle attuali incombenze, e quando pure loro venissero tolte le indagini sulla realtà delle passività consegnate nelle eredità, che non sono la centesima parte delle incombenze medesime, bisognerà tuttavolta mantenere un insinuatore là dove attualmente si mantiene, ond'è che vantaggio veruno non ne deriva né facilità.

Si è detto che il sistema di dedurre i debiti ha per conseguenza di palesare la condizione dei patrimoni dei privati.

A questo riguardo io dico che i privati in primo luogo non hanno l'obbligo di consegnare le passività.

Se qualche loro interesse esige che non le lascino comparire, sopporteranno la tassa; ma quelli a cui ciò non importa, e sono il maggior numero, non si lagneranno che sieno conosciute.

D'altronde, se si ritiene di quali passività si tratta; se si ritiene che devono risultare da atti pubblici o da scritture aventi data certa, il segreto non esiste. Non vi è quindi motivo per rifiutare di ammettere un principio d'eguaglianza e di giustizia, la deduzione cioè dei debiti nel calcolo della tassa sulle successioni.

Parmi di avere, col sin qui detto, dimostrato che, o si abbia riguardo alle inequaglianze inevitabili nell'applicazione

della tassa nel sistema della Commissione, o si prenda norma dai legislatori che ci precedettero da secoli o da quelli che sono, se non contemporanei, di epoca non lontana, o si consideri la legislazione che ci regge e sempre ci resse su questa materia, non v'ha motivo per cui si debba rinunciare al principio sin qui riconosciuto equo, giusto e razionale, di dedurre dall'eredità i debiti; ciò facendosi, si ottiene il proporzionale riparto dell'imposta, per quanto è conciliabile coi sistemi d'imposta sin qui adottati.

Se io fossi nel bivio di scegliere tra il non dedurre i debiti e l'aumento della tariffa dell'imposta sulle successioni, francamente preferirei l'aumento. Se le imposte sono onerose, ma eguali, hanno un inconveniente solo; se sono onerose e disuguali, hanno un inconveniente insopportabile. È impossibile persuadere le popolazioni per mezzo di idee astratte: in tal guisa si persuadono le persone istruite, ma difficilmente si riuscirà a persuadere la maggioranza della nazione che vi sia una differenza tra l'imporre la trasmissione della proprietà e l'imporre la trasmissione dell'eredità. Ognuno sa fare il calcolo sull'eredità per antico assioma tutti sanno che queste non esistono, salvo dedotti i debiti, e pochi sanno concepire l'idea della nuda trasmissione di proprietà.

Quando si parla d'imposte che vanno a colpire tutti i contadini, che più o meno tardi tutti colpiscono, è mestieri che siano di tale natura che non urtino colle convinzioni più generali che si hanno dal pubblico ed anche colle abitudini contratte.

Adottando il sistema del progetto, si urterebbero queste convinzioni. Ma io non mi trovo nel bivio di scegliere tra la non deduzione dei debiti e l'accrescimento della tassa, perchè l'accrescimento di questa nel primitivo progetto del Ministero si contiene, e, mentre la Commissione lavorava, il Ministero propose un altro aumento, nè io fui che l'abbia negato.

Io sono convinto che il bisogno esiste di dare dei mezzi al Governo, ma non sono persuaso che si debbano dare col mezzo della non deduzione dei debiti nelle eredità soggette all'imposta sulle successioni.

Io sono ben lungi dal proporre perciò un aumento della tassa dalla Commissione accettata. Nè altro io ne ammetterò, salvo che quando mi fosse dimostrato (e non lo può essere attualmente) che tutte le economie possibili si sono fatte, e che tuttavia non vi è equilibrio nel bilancio, e non può altrimenti ottenersi.

Ho detto che finora non è dimostrato, poichè il Ministero riconobbe che la legge sulle pensioni militari ha bisogno di essere riformata, solo disse non essere questa l'opportunità, e davanti a questa ragione io non ispingo più oltre il mio dire; ma, sebbene l'epoca della riforma non sia stata accennata, però in massima fu riconosciuta la necessità di ciò fare. Dunque, finchè non vi sarà la riforma di quella legge che tanto aggrava colle sue conseguenze gli attuali bilanci, non si può dire che, nonostante il prodotto di quest'imposta e di quelle altre che discuteremo dopo, vi sia tuttavia uno squilibrio nei bilanci.

Io non chiederò al Governo che faccia le economie delle centinaia e delle migliaia di lire per ridurre qualche stipendio; ciò che tocca molti, spiace a moltissimi, ed è di poco giovamento alle finanze; io non dirò al Governo che faccia delle economie nell'amministrazione della giustizia, astenendosi dal nominare dei membri dei magistrati in numero bastante perchè più pronta sia l'amministrazione della giustizia, poichè il signor guardasigilli qui presente non ignora certamente che in questa materia vi è molto a desiderare, non per negligenza dei magistrati, ma o per la circostanza

che taluni di essi debbano prendere parte ad altre incumbenze o per altri motivi che è inutile di qui indagare, essendo vero che, specialmente per le materie criminali, vi è un ritardo notevolissimo, e ritardo tale che si debbono tenere in carcere molti cittadini, i quali da più mesi avrebbero dovuto essere giudicati, e dovranno continuare a rimanere in carcere perchè non si può dai magistrati fare l'impossibile.

Io non dirò che faccia delle economie relativamente alla amministrazione della giustizia commerciale, perchè a questo riguardo il signor guardasigilli sa meglio di me che vi è un ritardo, attribuibile non già alla negligenza di chi deve giudicare, ma all'impossibilità di soddisfare a tutte le nuove incumbenze, incumbenze specialmente determinate dalle crisi commerciali che produssero molti fallimenti, per modo tale che i giudizi d'appello, siccome non possono essere spediti, salvo in un determinato giorno della settimana, e debbono impiegarsi certi determinati giudici, sono in ritardo per modo che prima d'un anno è quasi impossibile di ottenere la sentenza, se non vi è luogo a spedire la causa d'urgenza; e ritenete che si tratta di materia commerciale, nella quale la celerità è mai sufficiente.

Io non chiederò queste economie, ne chiederei bensì delle altre, e spero non avrò bisogno di chiederle, in quanto che sono persuaso che il Ministero, quando si possano fare, le vorrà fare.

E qui, dico francamente, parlo dell'esercito. Non dirò che siano da farsi attualmente, ma sono da farsi. Non entrerà nè nella questione politica nè nella questione militare, ma io dico che, o con una diversa organizzazione, che certo non saprei suggerire, perchè confesso di non intendermene, o con una riduzione di personale, è d'uopo di ottenere delle economie rilevanti, delle economie le quali valgano a ridurre di qualche milione le spese dei bilanci. Quando siansi potute fare, ed io credo si faranno queste economie, allora, se mi si verrà proponendo o l'aumento di questa o di un'altra imposta, io non rifiuterò certamente il mio voto e la debole mia voce onde persuadere che i sacrifici sono da farsi.

Ma ora l'imposta attuale stabilita sulle basi dell'1 per cento fra gli ascendenti e discendenti, del 5 per cento fra coniugi, fratelli, zii, nipoti e pronipoti, del 7 e del 9 fra altri parenti, e del 10 fra gli estranei, credo che non sia suscettibile di ricevere un aumento, e che questo non si potrebbe giustificare all'occhio del paese, salvo provando che tutte le economie possibili nel rigore del termine si sono eseguite.

Signori, io dissi dapprima che una profonda convinzione mi aveva fatto dissentire dalla maggioranza della Commissione in questa parte. Questa medesima convinzione fa sì che io mi sia disposto a sviluppare al vostro cospetto, come meglio seppi, le ragioni che la determinano. Io desidero che la mia diventi vostra convinzione per vantaggio del paese e per sottrarre i cittadini ad un'imposta non proporzionata ai loro averi. Qualunque però sia per essere l'effetto delle mie parole, io vi sono grato dell'attenzione colla quale volete accoglierle.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Despine.

**MICHELINI G. B.** Domando la facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

Ad eccezione delle ultime osservazioni, tutto il discorso dell'onorevole Arnulfo si è raggrato piuttosto sopra un punto particolare della legge, vale a dire sopra l'articolo 5, anzichè sul suo complesso. Mi pare che tutti gli oratori che intendono di parlare, sia su quello che su altri speciali articoli, dovrebbero differire le loro osservazioni allorchè questi particolarmente si discuteranno. La discussione generale non do-

verrebbe quindi raggirarsi, secondo me, che nel vedere se veramente le finanze abbiano bisogno di questo sussidio che ci domanda il ministro d'imporre ai contribuenti, o se si possa provvedere altrimenti alle necessità dell'erario.

Quindi, se l'onorevole presidente approva il mio divisamento, mercè il quale più spiccia e chiara procederebbe la discussione, lo prego di dirigerla in questo senso, rimandando cioè alla discussione degli articoli tutto quello che ad essi realmente si riferisce.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Mi pare che non sia il caso di adottare la mozione di ordine dell'onorevole Michelini, in primo luogo perchè è molto difficile circoscrivere la discussione generale di una legge; in secondo luogo perchè l'argomento trattato dall'onorevole Arnulfo implica appunto uno dei principii fondamentali della legge.

Il Ministero e la Commissione hanno fondato questa legge sul principio dell'uniformità delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento, considerandole tutte come tasse sulla trasmissione della proprietà; invece il deputato Arnulfo considera questo principio erroneo, e dice che bisogna distinguere la trasmissione fra vivi, i contratti di vendita, sia a titolo oneroso che a titolo gratuito, dalla trasmissione ereditaria. Ben vede l'onorevole Michelini che questa è una questione di principio, e che è meglio appunto trattarla nella discussione generale. Questo non toglie che all'articolo 3, chi vuol prendere di nuovo la parola per attaccare o difendere le disposizioni speciali di quell'articolo, possa farlo; ma reputo buon consiglio che il principio che informa il sistema della legge si esamini nella discussione generale.

**MICHELINI G. B.** Quando io avrò l'onore di parlare sull'articolo 3 dimostrerò che la deduzione dei debiti riguardo ai contratti non ha nulla che fare colla deduzione dei debiti riguardo alle successioni. Quindi non reggerebbe l'obiezione dell'onorevole presidente del Consiglio. Tuttavia non insisterò sulla mia proposta, perchè non voglio si perda tempo nel discutere in che modo si abbia a discutere.

Ma, siccome era mio intendimento di chiedere facoltà di parlare sull'articolo 3 così domando mi sia concessa la parola nella discussione generale, giacchè si crede opportuno di trattare in essa la questione della deduzione dei debiti.

**DESPINE.** Dans son exposé sur le projet de loi relatif aux droits d'insinuation, de succession et d'émoluments judiciaires, le Ministère a dit :

« Nella formazione di questo progetto, preso nel suo complesso, ebbesi in mira di procedere ad un più equo ripartimento delle imposte indirette, in guisa però che l'interesse delle finanze non avesse a rimanere compromesso. »

C'est-à-dire qu'il a eu en vue à la fois une répartition plus juste des contributions et l'intérêt des finances.

Si j'examine le rapport annexé à la présentation du budget de 1855, je ne saurais mettre en doute que l'intérêt des finances n'ait été sérieusement contemplé, puisque le Ministère escompte lui-même le produit de cette nouvelle loi et de celle du timbre, pour francs 4,600,000, soit

pour les droits d'insinuation . . . . .	F. 1,000,000
» de succession . . . . .	» 1,600,000
» de timbre . . . . .	» 2,000,000
Total... F.	4,600,000

ou bien 5,670,000, en déduisant les diminutions présumées de 850,000 francs sur les droits judiciaires et 100,000 francs sur les hypothèques.

Il y a donc lieu de croire que le produit espéré sera

plutôt dépassé, si le projet est admis tel qu'il a été présenté.

Mais, messieurs, le projet remplit-il bien le but également annoncé d'une répartition plus égale des contributions indirectes ?

C'est ce qu'il me paraît important d'examiner, non-seulement dans l'intérêt des contribuables, mais encore dans celui de l'intérêt général et de nos institutions nouvelles.

Je crois cet examen d'autant plus nécessaire que dans une autre enceinte monsieur le président du Conseil a dit, il y a quelques jours, « qu'il ne croyait aucune taxe plus susceptible d'augmentation que celle relative à l'insinuation, au timbre et aux successions. »

Je reconnais volontiers avec monsieur le ministre des finances que le mode de perception pourra, peut-être, devenir plus simple, car les droits étant ramenés en grande partie à un taux uniforme, le nouveau système tend, sous ce rapport, à faciliter les opérations des comptables. Mais le contribuable qui paie tient peu compte d'un semblable avantage, s'il doit lui devenir plus onéreux pour lui-même. La question mérite donc de la part du Parlement une sérieuse attention.

Messieurs, dans la solennelle discussion qui a eu lieu le 21 et le 22 mars dernier pour l'emprunt des 35 millions, on a beaucoup exalté les avantages du nouveau système d'impôts, lequel tend à frapper les capitaux accumulés au lieu de les frapper à leur formation.

Je n'ai nullement l'intention de venir ici troubler cette quiétude. Je n'entends même point discuter la théorie de l'impôt. Chacun a son système. Le meilleur, selon moi, n'est pas seulement celui dont la perception paraît la plus facile, mais bien celui qui fatigue le moins les contribuables, qui s'adapte le mieux aux habitudes locales et qui frappe le plus uniformément la généralité des citoyens. Ce n'est peut-être pas toujours le meilleur système que de grèver les riches et le luxe pour dégrever les consommateurs et les gens peu aisés; car c'est la classe riche qui fait vivre la classe pauvre en lui donnant du travail. Or on ne peut dissimuler que les producteurs et les gens riches, aujourd'hui plus gênés, occupent beaucoup moins la classe ouvrière, et que, si dans toutes nos provinces la charité publique a dû cette année recourir à des mesures extraordinaires, ce ne sont pas seulement le *paillard* et le manque des récoltes qu'il faut accuser de la misère du peuple, mais bien encore le système d'impôt.

Je pense donc que, quelque séduisant que soit un principe, en théorie, vouloir lui donner trop d'extension pratique, c'est s'exposer quelquefois à de fâcheux mécomptes.

Je ne pousserai pas plus loin ces considérations que chacun appréciera à son point de vue.

J'en viens au projet de loi. Pour apprécier, messieurs, les effets des modifications qu'on nous propose, il n'est pas inutile d'examiner les résultats qu'ont produits sur la répartition de l'impôt les modifications adoptées depuis 1849.

Or, si nous considérons les divers produits qui concourent à former le budget actif de l'Etat, il en est très-peu qui n'aient pas été remaniés dès cette époque, soit directement dans leur essence, soit indirectement par la loi du timbre. Les seuls, peut-être, qui fassent exception sont la contribution foncière, les hypothèques, les droits judiciaires. Mais ces deux derniers sont contemplés dans la loi que nous discutons. L'impôt foncier aurait même déjà été modifié, si la Chambre ne se fût formellement prononcée en faveur d'une cadastration définitive.

Dans l'esprit d'une véritable justice distributive, j'ajouterai même, d'après les intentions du législateur, ces diffé-

rentes modifications auraient dû réagir à peu près uniformément sur toutes les provinces, de manière que chacune, proportionnellement à sa richesse et à sa population participât soit aux allègements, soit aux aggravations des charges publiques. Comparer les résultats obtenus province par province, avec les éléments dont l'administration dispose, aurait donc été une étude préliminaire, essentielle à faire pour la question qui nous occupe.

Monsieur le ministre a-t-il fait ces recherches? A-t-il apprécié l'effet réel de ces variations? Les paroles qu'il a prononcées récemment dans cette enceinte, en réponse aux doléances des députés savoisiens, permettent de croire qu'il ne s'est pas rendu un compte très-exact de cette appréciation. En effet, selon lui, la Savoie aurait dû retirer un bénéfice de francs 1,275,000 sur la réduction du sel; 2,085,000 francs sur celle des droits de douane; et 70,000 francs sur les frais de poste; soit, ensemble, près de trois millions et demi.

Elle aurait en outre accru plusieurs de ses consommations, notamment celle du tabac et des articles de demi-luxe. Le

transit y aurait augmenté. Le Gouvernement aurait dépensé des sommes considérables pour le dignement de l'Isère et le palais de justice de Chambéry. La Savoie ne concourrait pas, comme elle le devrait, en raison de la population, au 1/8 des frais généraux. Elle se trouverait ainsi, pour le moins, dans une aussi bonne condition que les autres parties du royaume!!

Messieurs, toutes ces assertions sont très-graves, émanant surtout de l'autorité la mieux placée pour constater les faits. Comme il importe de connaître la vérité, les députés de la Savoie ont cru devoir faire eux-mêmes quelques recherches à ce sujet, en comparant notamment le produit des impôts en 1847 et en 1853, c'est-à-dire avant le changement de nos institutions politiques et financières, et depuis que ces institutions ont dû produire leur effet à peu près normal.

En groupant ensemble les provinces continentales qui forment les grandes divisions du royaume, telles que le Piémont, la Ligurie, Nice et la Savoie, nous avons trouvé une très-grande différence de l'une à l'autre dans la variation des produits, comme le prouve l'état que je prends la liberté de déposer sur le bureau.



Résultat comparatif des contributions indirectes en 1847 et 1853	PIÉMONT				GÈNES			
	Année		Rapport en		Année		Rapport en	
	1847	1853	plus	moins	1847	1853	plus	moins
Insinuation et tabellion.....	(1) 3,619,658	5,562,981	0,62	»	539,454	1,499,546	1,78	»
Emolumens des sentences et provisions royales.....	664,492	684,535	0,03	»	103,749	177,116	0,70	»
Droits sur les actes judiciaires.....	449,888	440,865	»	0,02	65,944	104,585	0,55	»
Hypothèques.....	184,802	228,724	0,20	»	51,251	89,643	0,70	»
Amendes et peines pécuniaires.....	146,356	188,716	0,30	»	27,396	66,961	1,50	»
Remboursemens des frais de justice.....	171,937	143,844	»	0,16	32,032	53,326	0,68	»
Droit de succession.....	(2) 537,739	1,572,245	1,92	»	74,226	356,717	3,80	»
Finance des notaires, mesureurs, courtiers, etc.....	132,782	4,550	»	0,96	25,601	464	»	0,96
Droit pour passeports, chasse, billards, etc.....	183,019	295,824	0,61	»	47,218	110,708	1,35	»
Papier timbré.....	(3) 1,460,072	2,195,926	0,50	»	300,301	720,108	1,39	»
Papier filigrane pour cartes et tarots.....	57,555	42,338	»	0,26	16,579	19,503	0,15	»
	7,608,300	11,360,546	0,49	»	1,283,751	3,198,677	1,49	»
Sels.....	(4) 9,744,547	6,628,748	»	0,32	1,947,902	1,466,069	»	0,24
Tabacs.....	6,942,168	8,752,417	0,26	»	1,779,422	2,179,129	0,22	»
Poudres et plombs.....	314,607	375,529	0,19	»	100,664	152,798	0,51	»
Postes.....	1,365,130	1,888,557	0,38	»	598,154	700,049	0,17	»
Douanes (Piémont, Ligurie et Nice réunis)	14,761,986	14,812,846	0,00	»	»	»	»	»

	PIÉMONT	GÈNES
Valeur vénale du sol (Allegato Di Salmour n° 30).....	3,772,369,680	720,323,285
Inscriptions hypothécaires (Allegato Di Salmour n° 25).....	1,418,774,593	388,862,031
Rapport des inscriptions à la valeur vénale du sol.....	0,38	0,54

	Divisions de Turin, Ivree, Verceil				Division d'Alexandrie			
(1) Insinuation et tabellion.....	2,119,288	2,984,985	0,31	»	410,060	976,016	1,37	»
(2) Droits de succession.....	308,364	780,866	1,53	»	50,359	169,932	2,35	»
(3) Papier timbré.....	940,896	1,221,826	0,29	»	138,552	318,085	1,29	»
(4) Sels (Coni compris).....	634,082	3,829,160	»	0,32	2,447,773	1,649,514	»	0,32

TORNATA DEL 9 GIUGNO 1854

NICE				SAVOIE				TOTAL			
Année		Rapport en		Année		Rapport en		Année		Rapport en	
1847	1853	plus	moins	1847	1853	plus	moins	1847	1853	plus	moins
256,323	408,843	0,59	»	695,706	1,010,207	0,45	»	5,111,141	8,287,580	0,62	»
70,968	58,002	»	0,25	197,674	196,208	»	0,08	1,036,884	1,108,860	0,07	»
46,501	43,062	»	0,07	116,691	118,247	0,01	»	679,025	705,281	0,04	»
18,732	25,424	0,30	»	44,349	54,665	0,22	»	299,035	410,970	0,40	»
38,748	26,903	»	0,30	73,393	83,362	0,14	»	285,894	370,714	0,30	»
32,718	19,122	»	0,30	46,312	47,632	0,03	»	283,000	273,172	»	0,04
57,580	96,995	0,68	»	59,153	262,221	3,44	»	728,699	2,273,595	2,12	»
12,790	175	»	0,99	18,669	78	»	0,99	189,844	5,269	»	0,97
21,919	39,711	0,80	»	47,445	52,580	0,11	»	299,598	515,719	0,72	»
139,024	181,983	0,31	»	376,569	569,838	0,51	»	2,275,967	3,663,537	0,61	»
583	»	»	1 »	2,043	629	»	0,69	76,761	62,498	»	0,18
695,882	900,220	0,29	»	1,678,004	2,395,667	0,43	»	11,265,848	17,677,195	0,56	»
533,446	527,242	»	0,01	2,257,159	1,555,144	»	0,31	14,483,053	10,177,204	»	0,26
696,473	880,187	0,27	»	775,894	822,210	0,06	»	10,193,958	12,633,845	0,24	»
81,251	88,376	0,08	»	91,530	111,725	0,22	»	588,054	728,431	0,24	»
166,883	218,260	0,30	»	202,130	270,293	0,35	»	2,352,397	3,182,478	0,35	»
»	»	»	»	1,330,867	1,302,442	»	0,02	16,092,853	16,115,288	»	0,00

NICE		SAVOIE		TOTAL	
384,749,400		647,752,850		5,525,195,215	
132,601,301		324,829,378		2,265,067,304	
0,34		0,51		0,41	

Division de Coni				Division de Novare				Total			
693,320	957,437	0,53	»	466,917	644,540	0,38	»	3,619,658	5,562,981	0,62	»
89,298	309,469	2,47	»	89,716	291,976	2,25	»	537,739	1,572,245	1,92	»
238,508	374,731	0,57	»	142,113	281,282	0,97	»	1,460,072	2,195,926	0,50	»
»	»	»	»	1,662,689	1,150,074	»	0,30	9,744,547	6,628,748	»	0,32

Ainsi les droits d'insinuation et de tabellion, qui ont fourni une augmentation moyenne de 62 0/0 l'ont donnée pour le Piémont de 62 0/0, pour la Ligurie de 178, pour Nice de 59, pour la Savoie de 48.

Les droits de succession, qui se sont accrus en moyenne de 212 0/0, ont augmenté en Piémont de 192, à Gênes de 580, à Nice de 68, en Savoie de 544.

Le papier timbré, dont l'augmentation moyenne a été de 61 0/0, a donné en Piémont 50, en Ligurie 159, à Nice 31, en Savoie 51.

Les tabacs, dont l'augmentation moyenne a été 24 0/0, ont produit en Piémont un accroissement de 26, en Ligurie de 22, à Nice de 27, en Savoie de 6.

Les postes, sur un accroissement moyen de 35 0/0, ont donné en Piémont 58, à Gênes 17, à Nice 50, en Savoie 35.

Les sels, par suite de la réduction opérée en 1848, sur une diminution moyenne de 26 0/0, ont donné en Piémont 52, en Ligurie 24, à Nice 1, en Savoie 51.

Enfin, les douanes, qui n'ont pas présenté en moyenne une variation sensible, ont présenté pour la Savoie une réduction de 2 0/0.

Les différences que je viens de signaler sont bien plus grandes encore, si nous considérons les diverses parties du Piémont. Ainsi, tandis que les droits d'insinuation y sont en moyenne de 62 0/0, on ne les trouve que de 31 pour les divisions de Turin, Ivree et Verceil; 157 pour celle d'Alexandrie, 53 pour Coni, 58 pour Novare.

Les droits de succession, au lieu d'une moyenne de 212, sont de 153 pour les premières, 255 pour la seconde, de 247 pour la troisième, et 225 pour la quatrième.

Le papier timbré, au lieu de la moyenne de 61, donne 29 dans les premières, 129 dans la seconde, 27 dans la troisième, 97 dans la quatrième.

Le simple énoncé qui précède suffit pour faire voir combien la moindre altération de l'impôt peut amener d'inégalités dans sa répartition. C'est qu'en effet, selon la division de la propriété, le genre de culture, la nature du sol, la position topographique, le génie des habitants, l'esprit plus ou moins processif, les mutations de propriété et les droits qui en sont la conséquence, sont de nature à éprouver de très-grandes différences; et une augmentation de droits est souvent plutôt une preuve de misère qu'une preuve de prospérité. Aussi le législateur ne saurait-il trop étudier l'effet économique d'un impôt sur les diverses parties du territoire, avant d'en proposer la modification.

En considérant plus particulièrement l'effet produit par le remaniement des impôts sur la Savoie, afin d'apprécier les assertions émises par monsieur le président du Conseil, les députés savoisiens sont arrivés aux résultats suivants :

Les produits des droits d'insinuation et domaines, comprenant tous les droits contemplés dans la loi que nous discutons et celle sur le timbre, se sont élevés :

En 1847 à . . . . .	1,678,004
En 1853 à . . . . .	2,395,667
Différence en plus . . . . .	<u>717,663</u>

Les produits des sels, tabacs, poudres et plombs se sont élevés :

En 1847 à . . . . .	3,124,585
En 1853 à . . . . .	2,488,979
Différence en moins . . . . .	<u>635,604</u>

Ceux des postes :	
En 1847 à . . . . .	292,150
En 1853 à . . . . .	270,293
Différence en plus . . . . .	<u>68,163</u>

Ceux des douanes :	
En 1847 à . . . . .	1,350,867
En 1853 à . . . . .	1,302,442
Différence en moins . . . . .	<u>28,425</u>

Ces différents produits forment donc ensemble, pour :	
1847 . . . . .	6,535,384
1853 . . . . .	6,457,384
La différence en plus est de . . . . .	785,826
La différence en moins . . . . .	664,029
Différence totale en plus . . . . .	<u>121,797</u>

Ainsi, au lieu des trois millions et demi de bénéfices annoncés par monsieur le président du Conseil, ces diverses branches de produits coûtent à la Savoie une surcharge de 121,797. A cette augmentation il faut ajouter les produits de l'impôt personnel et mobilier modifié, puis ceux des nouveaux impôts sur les bâtiments, sur les gabelles, sur les patentes, sur les voitures, sur les sociétés anonymes et de commerce, sur les corps moraux et mains-mortes, sur les dots, émancipations et adoptions, sur la retenue des traitements, sur la vérification des poids et mesures, sur le personnel de sûreté publique, etc., dont l'ensemble n'est pas encore connu, vu la non publication des rôles, mais que l'on peut évaluer ensemble à deux millions.

En y joignant le chiffre de la contribution foncière, 1,017,175 et celui de l'ancienne personnelle mobilière 96,799, plus les quatre centimes par franc pour frais de perception, on voit que la Savoie qui payait en 1847 la somme totale de 7,400,000, arrive aujourd'hui au chiffre de dix à onze millions, somme sur laquelle il faudra déduire, il est vrai, lorsqu'elle en sera réellement déchargée, le paiement des frais de culte.

Outre les contributions qui précèdent, si l'on tient encore compte de la somme que la Savoie paie indirectement au Piémont par l'obligation où est sa jeunesse de venir y suivre les cours universitaires; des frais causés par l'éloignement des militaires qui, placés en plus grand nombre que ceux des autres provinces dans les corps spéciaux, restent bien plus longtemps absents de leur pays natal, de la moindre importation des produits de son sol et de ses manufactures en Piémont, par suite de la réduction des tarifs, importation qui s'élevait auparavant à près de cinq à six millions (notamment en fer, fonte, acier, plomb, quincaillerie, cuirs, papiers, toiles de coton, verreries, fromages et bestiaux) et dont la diminution a dû nécessairement restreindre ses fabrications; de l'augmentation des frais de transport de ses produits au profit de ceux du Piémont, par suite du marché des sels passé avec la compagnie française; du péage qui, contrairement à ce qui a été fait aux Giovi, continue à se percevoir au Mont-Cenis sur les mêmes transports, on ne sera plus étonné d'entendre les doléances répétées de la Savoie pour la sortie de son numéraire sans espoir de retour.

Mais, a-t-on dit, la majeure partie des sommes payées par la Savoie y sont reversées pour les divers services financiers, judiciaires, militaires et autres qu'elle exige! A cet effet il suffit d'examiner les budgets.

Dans un document publié en 1848 et émané du Ministère des finances, alors dirigé par monsieur le comte de Revel,

TORNATA DEL 9 GIUGNO 1854

il est résulté que la Savoie dépensait en moyenne près de 5,400,000 francs sur le budget de l'Etat s'élevant en total à 75 millions.

D'après le budget de 1853, sur un chiffre total de

122,895,950 48	dépenses ordinaires
23,915,122 85	dépenses extraordinaires
<u>146,811,073 33</u>	

Il lui a été affecté

4,918,191 02	pour les dépenses ordinaires et
790,450	pour les dépenses extraordinaires

Total 5,708,641 02

Encore, sur les dépenses extraordinaires. 300,000 francs affectés au diguement de l'Isère ne sont-ils qu'une avance remboursable par les riverains.

L'on peut donc dire avec fondement que, en l'état actuel, la Savoie concourt pour 5 millions au moins de dépenses, qui se font toutes hors de son territoire.

Mais, a-t-on encore ajouté, la Savoie ne participe pas à concurrence de 1/8 au paiement des frais généraux de l'Etat, comme elle devrait à raison de sa population ! Pour soutenir une pareille exigence, il y aurait d'abord à examiner si elle participe au 1/8 des bénéfices. Or que l'on prenne le budget de 1854, et l'on verra que sur 21 millions affectés au Ministère des travaux publics, elle y puise à peine 200,000 francs, soit pas même la centième partie. Que l'on consulte les budgets antérieurs votés par le Parlement, et l'on y trouvera constamment la même parsimonie, comparativement aux autres provinces du royaume.

Sa position, et surtout les modifications introduites dans les lois douanières ont produit sur son commerce un effet entièrement opposé à celui produit dans les autres provinces, et, loin d'avoir participé au mouvement général des affaires, tout a tendu chez elle à les faire restreindre.

D'ailleurs, le Piémont, par suite de nos institutions et de la création des chemins de fer est devenu le centre du mouvement et le point où viennent converger toutes les ressources. Il a été en outre allégé d'une partie de l'impôt des gabelles, allègement que monsieur le président du Conseil n'a pas évalué à moins de 1 million. Turin a récupéré son octroi, a été déchargé de la taxe sur l'entrée des marchandises, et c'est chez elle que se reverse une forte partie des sommes du budget. Gênes, Nice et tout le littoral ont vu par la réduction des droits de navigations, par l'abolition des droits différentiels, par les conventions sanitaire et consulaire, par les traités de commerce, par l'établissement des lignes transatlantiques et méditerranéennes, étendre d'une manière presque indéfinie leurs relations commerciales.

La suppression du droit sur les céréales, qui profite uniquement à ces provinces, a été pour elles un allègement lequel équivalait lui-même à toutes les autres augmentations de charges qui ont pu les frapper.

Ainsi pour toutes ces provinces le remaniement des lois financières n'a fait, dans leur ensemble, que déplacer l'impôt, sans en altérer sensiblement le chiffre, ou bien il a offert en même temps de larges compensations pour leur commerce, tandis que la Savoie a vu constamment diminuer ses ressources sans aucun corrélatif.

Il me paraît, messieurs, avoir suffisamment prouvé par les détails qui précèdent que, si les députés savoisiens se sont rendus fréquemment dans cette enceinte l'organe des doléances de leurs commettans, c'est parce que réellement ce pays souffre, et souffre dans une proportion bien autrement grande que les autres provinces du royaume.

Il me paraît aussi vous avoir prouvé par la rigueur des chiffres qu'une simple variation dans l'impôt peut porter des graves atteintes à l'esprit de justice distributive qui doit y présider, et que les modifications déjà introduites depuis 1849 dans les impôts qu'il s'agit encore de varier ont établi de province à province des inégalités considérables, lesquelles, si ont réagi plus sensiblement sur les conditions économiques de la Savoie que des autres parties du royaume, n'en méritent pas moins, dans l'intérêt de tout l'Etat, une étude préalable qui ne me paraît pas avoir été faite et que je crois indispensable.

Quel que soit l'effet de l'inégalité produite par les modifications antérieures, puisqu'elle résulte des lois votées et en cours d'exécution, je n'ai aucune difficulté à ce que l'on proroge encore, s'il le faut, de 2 ans le terme qui expire fin 1854, soit pour maintenir à l'Etat les ressources qui lui sont nécessaires, soit pour laisser au pouvoir le temps d'en mieux étudier l'influence relative. Mais je pense qu'il y aurait une grande imprudence et en même temps une grande injustice à y apporter des variations avant cet examen préalable.

Je ne chercherai donc pas à combattre en détail les nouveaux projets de lois, parce que, pour en apprécier les résultats, il faudrait avoir les données que je viens d'indiquer. Je constaterai seulement qu'il y a une véritable contradiction à augmenter les droits de mutation dans un moment où l'on cherche, au contraire, à faciliter la circulation de la propriété ; et un accroissement de 1 40, soit près de 39 0/10, est certainement excessif.

Je ne saurais non plus me contenter des raisons émises dans l'exposé ministériel, pour ne pas déduire de la déclaration des successions le montant des dettes. Les motifs donnés, « que le tribut frappe la transmission du droit de propriété et doit être perçu sur la valeur totale des objets tombés en succession, sans déduire les charges ; que ce système se pratique ailleurs depuis longtemps sans difficulté ; qu'un héritage parvenant à titre lucratif peut plus facilement supporter ce droit que quand il parvient à titre onéreux, par contrat ou par jugement ; que cette disposition doit faciliter ceux qui tiennent à ne pas faire connaître leur passif ; qu'enfin elle évitera les questions et les procès auxquels donne lieu la loi actuelle, » me semblent plus spécieux que solides, ainsi que l'a déjà démontré de la manière la plus complète l'honorable député Arnulfo ; car enfin, messieurs, on ne transmet que ce que l'on a, et non pas ce que l'on doit : le principe de l'impôt est en définitif de frapper le revenu. Celui qui héritera d'un bien de 100,000 francs, grevé d'une dette hypothécaire presque égale, aurait plus d'avantage à renoncer à la succession qu'à l'accepter.

L'exemple des autres nations n'est à imiter que lorsqu'il est raisonnable ; et, si dans les autres pays la loi est exécutée, quelque dure qu'elle soit, il faut y voir seulement, chez les citoyens, une preuve de soumission à la loi ; mais il serait très-inexact d'en conclure qu'elle l'est sans difficultés et sans amener fréquemment la ruine des familles. Celui qui entre en possession par contrat ou par jugement n'a nullement à souffrir de cette condition qu'il connaît à l'avance et à laquelle il a égard dans le prix affecté et les conditions mises à l'objet acquis. D'ailleurs si, contre toute probabilité, quelque héritier désire ne pas faire connaître son passif, rien ne l'oblige à le déclarer. Quant aux procès pour fausses déclarations, ils pourront toujours avoir lieu, quand il plaira au fisc de les intenter. Mais le même inconvénient que j'ai déjà signalé précédemment, celui de l'inégalité de répartition de

province à province, se ferait sentir ici plus vivement encore.

Si nous considérons en effet l'état des inscriptions hypothécaires de chaque province, donné dans l'ouvrage sur le crédit foncier de notre honorable collègue monsieur De Salmour (allegato n° 25) et que nous comparions ces inscriptions à la valeur vénale du sol (allegato n° 30), nous trouvons que, si elles sont en moyenne de 41 0/0 dans les provinces de terre-ferme, elles s'élèvent en Piémont à 38, à Nice à 34, en Savoie à 51, en Ligurie à 54. Or dans les divisions de Turin et de Gênes les inscriptions sur les bâtiments y auront une large part; mais en Savoie la propriété rurale fait presque exclusivement le chiffre de ces inscriptions.

En ne tenant même pas compte de cette circonstance pour le Piémont, on voit que la Savoie se trouvera réellement plus aggravée que le Piémont dans la proportion de 0 51 à 0 38, c'est-à-dire de plus de 34 0/0. La proportion deviendrait encore bien plus considérable avec d'autres provinces, telles que celle de Novare où la propriété est moins divisée.

Considérée sous le point de vue de l'équité, la proposition de ne pas déduire les dettes, conduira donc à un résultat éminemment injuste.

Considérée sous le point de vue économique, l'augmentation qui en résultera est contraire aux principes de liberté que nous professons en ce qu'elle tend encore davantage à entraver la circulation de la propriété et conséquemment à la diminuer.

Je pense même que s'il était possible d'étendre à la propriété privée le principe adopté pour les biens des corps moraux, c'est-à-dire de remplacer par une faible annuité, tout droit de succession, de manière à assurer au trésor le même produit, ce serait rendre un service immense à cette mobilisation et entrer véritablement dans la voie du progrès, bien plus que par les lois fiscales qui nous sont proposées.

Les réflexions qui précèdent m'ont été suggérées par l'étude préliminaire que j'ai faite du projet de loi considéré dans ses causes et dans ses effets. J'attendais avec impatience la relation de la Commission, laquelle ayant soumis le même projet à une discussion laborieuse de 4 mois et demi (du 13 janvier au 26 mai), ne pouvait manquer d'avoir recueilli des données de fait propres à éclaircir cette grave question.

J'ai trouvé néanmoins, à ma grande surprise (page 8) l'aveu suivant :

« La Commissione vostra, affine di poter adeguatamente apprezzare gli effetti che deriverebbero dalle proposte del Governo o da quelle altre che si stimassero più spedienti, si rivolgeva prima di tutto al signor ministro delle finanze richiedendolo di fornirle specifici dati circa i prodotti di queste tasse, e così circa i proventi relativi ai principali e più frequenti contratti, alle varie quotità di diritti stabiliti per le trasmissioni ereditarie, alle condanne, alle assolutorie, ecc.

« Ma, non eseguendosi dalla nostra amministrazione demaniale, malgrado gli eccitamenti al proposito iterati in questo recinto, lavori statistici, come presso altre nazioni, i quali facciano circostanziatamente conoscere i risultati degli ordinamenti finanziari, il signor ministro non fu in grado di somministrarci altro che i prodotti complessivi delle tasse in questione. »

Puis à la page 10, cette conclusion :

« Egli è però manifesto che, in difetto di dati statistici, i calcoli del signor ministro non costituiscono che una vaga approssimazione. Ad ogni modo noi teniamo che se quelli non sono esatti, l'errore non cada nel senso poc'anzi avvertito, in

cui venne commesso riguardo alla legge del 17 giugno 1851, ma piuttosto in meno. »

Cependant malgré le défaut des renseignements, la Commission, adoptant entièrement les assertions contenues dans l'exposé ministériel, déclare sans hésitation que :

« Le tasse, delle quali si tratta, sono, a senso della Commissione vostra, la più giusta e la meno onerosa fra tutte quelle di cui l'attuale stato delle cose può richiedere la creazione o l'aumento. »

Elle invoque, à l'appui de son opinion, l'exemple de l'illustre Gladstone qui a fait l'an dernier adopter par le Parlement anglais une augmentation de 2 millions de livres sterling sur les taxes de succession; elle est tellement convaincue de la bonté de son impôt qu'elle serait disposée à consentir à cette augmentation *anche in fuori delle odierne strettezze*.

Messieurs, à une opinion aussi explicite de l'école économiste *systematique* ou *théoricienne*, qu'il me soit permis d'opposer celle que j'appellerai l'opinion de l'école *économiste pratique*; car elle est celle d'un de nos économistes nationaux qui dans un ouvrage riche en faits (*Considerazioni sulla condizione economica e finanziaria del Piemonte*) vient de consigner le fruit de 40 ans d'études passés dans l'administration supérieure. J'y trouve précisément au sujet des lois que nous discutons :

« Le tasse qui ricordate si annoverano tra le più onerose, e tra la più oppressive per l'agricoltura nell'attuale condizione delle proprietà territoriali, e principalmente la tassa del bollo fu sempre più contraria al libero sviluppo delle transazioni sociali quando i diritti sono oltremodo elevati quali sono da noi. »

J'y trouve encore qu'en Angleterre la diminution de cet impôt a été reconnue aussi essentielle que celle sur le savon et sur le thé, et que dans les observations qui ont accompagné le tableau officiel des revenus de 1853, on s'est loué des effets de la réduction du droit sur le timbre; qu'il y a peu de jours encore, on a réduit le droit de timbre sur les quittances.

En présence de deux opinions aussi éminemment contradictoires, appuyées toutes deux sur l'autorité de l'Angleterre, la prudence du législateur doit bien plutôt, selon moi, suivre les conseils de l'économiste pratique, que de l'économiste théoricien.

Il ne doit pas oublier que de pareilles expériences se font toujours aux dépens du contribuable, souvent même, aux dépens de l'Etat, comme nous avons été déjà plus d'une fois dans le cas d'en faire la fâcheuse expérience depuis 1849.

D'ailleurs, malgré l'intention formellement manifestée par la Commission de seconder les intentions du Ministère, elle avoue elle-même que dans son opinion, le produit à espérer sera probablement inférieur à celui annoncé et malgré cette considération, elle a jugé, *soit par motif d'opportunité, soit par motif des éternels principes de justice*, de réduire de 1/5 l'augmentation proposée des droits d'insinuation, d'affranchir de toute taxe les rentes sur l'Etat et d'apporter d'autres variations dont l'ensemble réduirait de 1 million le produit annoncé par le Ministère.

En tenant compte des faits que j'ai eu l'honneur de vous exposer, en tenant compte de l'impossibilité où se trouve aujourd'hui le Parlement d'apprécier l'influence des lois qui lui sont soumises, au lieu de marcher toujours dans l'inconnu, j'insiste, messieurs, en finissant, sur la nécessité d'une étude préliminaire des résultats obtenus par chaque impôt remanié depuis 1849. Cette étude n'est, selon moi, ni longue, ni dif-

ficile. Avec les élémens dont dispose le Gouvernement, elle aurait pu être faite dans les 4 mois et 1/2 pendant lesquels la Commission s'est occupée de l'examen de la loi ; mais pour laisser au Gouvernement toute la latitude nécessaire, je propose de proroger encore de deux années le terme fixé pour les lois actuelles.

On me dira peut-être que le Gouvernement ne peut se passer des 5,670,000 francs sur lesquels il a basé le produit de ces nouvelles taxes et avec lesquelles il annonce devoir rétablir l'équilibre de nos finances.

Je répondrai d'abord que nous ne connaissons pas encore le produit réel des impôts déjà votés antérieurement et que quelques uns, notamment l'impôt personnel mobilier, dépasseront probablement le chiffre présumé.

Je répondrai, en outre, que la Commission a cru elle-même devoir réduire de 1 million la taxe demandée, et qu'elle donne lieu de supposer une réduction encore plus forte dans les produits.

Je répondrai enfin que, malgré la haute estime que je professe pour les connaissances économiques de monsieur le ministre des finances, je crois difficilement à la possibilité de cet équilibre, tant que je ne verrai pas opérer les modifications convenables dans le système d'administration du pays.

Et ici, messieurs, qu'il me soit permis, en passant, de manifester mon regret sur cette facilité malheureuse avec laquelle on cherche à rattacher aux questions politiques toutes les questions d'impôt ! Parce que dans l'examen de ces dernières questions purement économiques, les diverses fractions de cette Chambre peuvent se trouver à la fois contraires aux opinions économiques professées par le Ministère, on veut en déduire que c'est une opposition systématique concertée entre elles, dans l'unique but d'enrayer le char de l'Etat ! Parce que les unes et les autres demandent des économies pour équilibrer les recettes et les dépenses, on trouve mauvais qu'elles appuyent les dépenses utiles et productives ! Je crois, pour mon compte devoir une fois pour toutes protester contre de semblables insinuations. Quand il s'agit de l'intérêt de l'Etat, un député ne considère ni opinions, ni esprit de parti, et si je combats les lois qui nous sont présentées lorsqu'elles me paraissent contraires aux intérêts de mes commettans, contraires à leurs croyances, contraires aux véritables principes inscrits dans le Statut, je n'ai jamais refusé mon concours aux mesures propres à assurer les divers services, autant que ces mesures peuvent se concilier avec la véritable justice distributive, et avec les forces des contribuables.

Récemment encore, dans la discussion du dernier emprunt, monsieur le président du Conseil répondant à mes amis, les honorables députés Lachanal et Girod, a, en quelque sorte, déclaré l'impossibilité pour le Ministère de faire des économies.

Il a soutenu que la seule épargne possible serait sur le budget de la guerre, ce qui amènerait, selon lui, sa désorganisation et sa ruine.

Il a interpellé mes honorables collègues à indiquer les dépenses sur lesquelles ils entendraient faire porter les économies. Il a renouvelé au Sénat les mêmes interpellations. Il a été répondu avec raison à monsieur le ministre que le pouvoir exécutif avait lui seul en main les éléments nécessaires pour étudier les dépenses susceptibles de réduction, et que c'était à lui et non aux députés à en prendre l'initiative.

J'ajouterai que ce n'est pas aujourd'hui seulement que ces économies sont demandées.

L'attention de la Chambre a plusieurs fois depuis 1850 été

appelée sur la voie dangereuse où devait conduire l'augmentation graduelle des dépenses.

Il lui a été démontré que, comparées aux années antérieurs à 1847, les dépenses ordinaires de chaque service se sont considérablement accrues, et que notre administration mise en parallèle non pas avec celles des Gouvernements absolus que tout le monde et monsieur le président du Conseil lui-même reconnaissent plus économiques, mais bien avec la plupart des autres Etats placés sous le régime constitutionnel, est beaucoup plus coûteuse, notamment en ce qui concerne l'administration centrale, l'administration provinciale, l'administration judiciaire. Il a été démontré que l'administration des contributions directes pourrait être réformée de manière à procurer de fortes économies ; qu'on pourrait surtout simplifier considérablement le travail de la formation des rôles, comme le fit en 1817 en France un ministre portant un nom italien, le comte Corvetto, en réunissant dans un seul tous les rôles des contributions directes.

On trouve en effet dans l'instruction générale pour le service et la comptabilité des finances, l'article 52 ainsi conçu :

« Lorsque la matrice générale des quatre contributions directes a été complétée, le directeur des contributions sur cette matrice procède à l'expédition d'un rôle unique par commune en vertu duquel le recouvrement doit être opéré sur les contribuables. Un modèle de ce rôle est donné sous le n° 4. »

En France cependant il n'y a que quatre contributions de l'espèce, tandis que chez nous il y en a huit, comprenant près de 5 millions de cotes.

Il a encore été observé que chacun de nous reconnaît la nécessité pour les Etats sardes d'une organisation militaire, fortement constituée, mais que cette organisation pourrait, d'après l'avis d'hommes très-compétens, être établie d'une manière plus économique sans rien perdre de sa puissance, surtout dans les services accessoires, comme l'a déclaré lui-même monsieur le ministre de la guerre sur les propositions de notre collègue monsieur le major Cadorna ; que si la loi sur les pensions militaires offre le double inconvénient de grever d'une manière excessive le trésor et d'enlever au service de l'Etat des hommes expérimentés encore dans la force de l'âge, c'est à lui d'en prévenir les effets en proposant de nouvelles dispositions à cet égard ou en voie temporaire, ou en voie définitive.

Il a encore été ajouté que l'administration économique des provinces et des communes qui présentent la même aggravation de dépenses, méritait aussi une sérieuse attention surtout en ce qui concerne quelques services spéciaux, tels que celui des enfants trouvés dont l'effroyable accroissement qui tend à absorber la totalité des fonds provinciaux, accuse notre système de législation, celui de la police rurale pour la garantie des propriétés et plusieurs autres.

Nous croyons, messieurs, que le Ministère, bien qu'avec le concours du Parlement il ait déjà obtenu une certaine réduction dans les dépenses de quelques services, est loin d'avoir fait à cet égard tout ce qui serait possible, et nous pensons qu'avec une étude plus approfondie de la situation matérielle du pays, de ses besoins et de ses ressources, il arrivera à concilier les intérêts du trésor avec ceux des contribuables et à rétablir l'équilibre désiré, sans demander au pays d'autres charges que celle déjà excessivement lourdes qu'il supporte aujourd'hui.

Les explications fournies, il y a peu de jours, dans la discussion du budget par M. le président du Conseil donnent même déjà lieu de croire que messieurs les ministres, cha-

can dans son dicastère, s'occupent sérieusement d'étudier quelques unes de ces questions. J'aime à me persuader que cette étude ne sera pas stérile, et qu'ils seront prochainement à même de nous présenter à cet égard des économies importantes.

En attendant j'insiste pour l'ajournement de toute augmentation d'impôt jusqu'après la réunion des recherches que j'ai indiquées et que je crois indispensables; et, en invitant le Ministère à hâter les économies possibles dans les diverses branches de service, je propose encore la prorogation, pendant deux années, des lois actuelles sur la même matière.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Cadorna Carlo.

**CADORNA C.** È sempre dura cosa il presentarsi innanzi alla Camera ed al paese per difendere un progetto di legge il cui scopo sia quello di accrescere le imposte, imperocchè ciò ferisce pur sempre più o meno l'interesse immediato e momentaneo dei contribuenti. Ma, o signori, allorchando dovetti esaminare insieme coi miei colleghi della Commissione questo progetto di legge, mi sono innanzitutto domandato qual fosse lo stato delle finanze del paese, e qual relazione aver potesse il medesimo colla conservazione e collo sviluppo delle nostre libertà.

**SABACCO.** Domando la parola.

**CADORNA C.** Io ho trovato che dopo parecchi anni, dopo molte discussioni, dopo grandi sforzi, si venne a riconoscere unanimemente esservi grande differenza tra le rendite e le spese annuali dello Stato; nè potersi sperare che, per quanto innanzi si spinga lo studio lodevole delle economie, con questo solo mezzo si giunga a stabilire il pareggiamento tra le rendite e le spese. Da ciò venne in me la convinzione essere indispensabile, ove non si voglia continuare a ricorrere al mezzo rovinoso degli'imprestiti, di adottare quello dell'accrescimento dell'imposta. Non mi sono dissimulato che buona parte dei contribuenti si sarebbe lagnata di questo aggravamento; ma ad un tempo tenni per fermo che altri moltissimi, ed assai più savi, guardando le cose alquanto più dall'alto, e nelle loro conseguenze avvenire, vi si sarebbero rassegnati, ove l'effetto di quest'aggravamento dovesse essere quello di ristabilire l'equilibrio nelle nostre finanze, di rialzare il nostro credito, di rassodare le nostre istituzioni, e di salvarle dalle tristi conseguenze di una crisi finanziaria.

Queste considerazioni mi fecero sembrare meno grave il mio incarico, poichè, anzichè le lodi dei primi, desidero di avere per me l'appoggio e l'approvazione dei secondi.

La questione sollevata dall'onorevole deputato Arnulfo è della massima importanza; imperocchè noi portiamo ferma convinzione che la massima parte di quell'utilità che si spera di ricavare dalla presente legge debba venire da quella disposizione che egli, con non molta ragione, sebbene assai eruditamente, ha combattuta. Egli, censurando la prescrizione del progetto, per la quale non debbonsi dedurre nelle successioni i debiti per stabilire il valore dell'ente su cui deve pagarsi la tassa, esaminò la questione principalmente nei rapporti colla giustizia; e la chiamò ingiusta. Io intendo sottoporre alla Camera alcune osservazioni, indirizzandole a questo solo scopo di dimostrare che questa norma non pecca di quell'ingiustizia della quale è stata accusata.

L'onorevole deputato Arnulfo ha anzi esordito dicendo che quest'imposta riguardante le successioni non è un'imposta sulla trasmissione della proprietà, ma sulla trasmissione dell'eredità.

Prendendo quindi ad argomento il legale significato della

parola *eredità*, soggiungeva essere la medesima costituita da ciò che rimaneva, dedotti i debiti, e ne inferiva che, volendosi veramente imporre la tassa sull'eredità, sull'attivo netto delle sostanze trasmesse, e non già sull'attivo non ancora depurato dai debiti, la tassa dovesse essere stabilita.

Innanzitutto parmi che egli meno esattamente invocasse in questo caso un principio notissimo della romana legislazione, alla quale per altri rispetti ha eruditamente ricorso, cioè il principio che *bona non sunt nisi deducto aere alieno*.

È d'uopo riflettere che la legge, la quale stabilisce questo principio, non parla del significato della parola *eredità*, ma di quella *boni*. Ora, se è vero che non può chiamarsi nel romano legale linguaggio col nome di *boni* che quel valore che rimane, dedotti i debiti, egli è altrettanto certo per altri apertissimi testi del romano diritto, che per l'opposto, in quel linguaggio la parola *eredità* comprende tanto l'attivo che il passivo della medesima. Cade perciò l'argomento dell'onorevole deputato Arnulfo pel quale dal supposto senso della parola *eredità* intendeva dedurre una prova del proprio assunto.

Ho fatto quest'osservazione unicamente per combattere questa invero non molto grave ragione addotta dall'onorevole Arnulfo.

La questione però non è in ciò riposta, ma bensì nel vedere se la tassa di cui si tratta sia assisa e si possa giustamente stabilire sopra il fatto della trasmissione da individuo ad individuo, della proprietà cioè degli enti materiali caduti nell'eredità, ovvero sopra il lucro che l'eredità faccia a titolo gratuito in occasione di una eredità.

L'onorevole deputato Arnulfo, partendo, come da base affatto incontestata, che la tassa non possa essere altrimenti assisa che sopra il lucro netto che l'eredità faccia prendendo l'eredità, è venuto molto facilmente nella sentenza che egli difende; ma egli è caduto, a mio avviso, in una manifesta petizione di principio; imperocchè innanzitutto doveva dimostrare che la tassa di successione non si possa altrimenti con giustizia imporre se non se sul lucro netto trasmesso all'eredità, e che per l'opposto la base che consiste nel fatto della trasmissione della proprietà, o sia in sé stessa una base ingiusta per lo stabilimento di un'imposta, ovvero che assuma il carattere d'ingiusta, ove sia applicata alla materia relativa alle successioni. Ora ciò è appunto quanto il deputato Arnulfo non ha dimostrato.

Dico anzitutto che il fatto della trasmissione della proprietà è considerato in sé stesso e di sua natura causa sufficiente e giusta per stabilire un'imposta.

Allorchando la legge interviene a tutelare un contratto, e gli dà effetto, protegge una trasmissione di proprietà, e la garantisce; niuno ha mai dubitato che questo fatto possa essere preso da una legge finanziaria come fondamento autorizzante lo stabilimento di un'imposta. Basti il citare le tasse dell'insinuazione, per le quali l'unica ragione che legittimi la riscossione dell'imposta non è già il lucro netto che l'una o l'altra parte faccia in dipendenza del contratto, ma solo il fatto stesso materiale della trasmissione della proprietà da individuo ad individuo garantita dalla legge.

Del resto niuno ha mai contestato che il fatto della trasmissione della proprietà sia di sua natura tale che giustamente possa servire di norma allo stabilimento di una imposta.

Se dunque l'ingiustizia si volesse dedurre da che la natura stessa del fatto non sia sufficiente a giustificare l'imposta di questa ingiustizia, sarebbe già purgato il presente progetto di legge.

Vediamo ora se l'applicazione di questo principio alla materia delle successioni produca quella ingiustizia la quale non esiste nelle altre imposte stabilite sul principio medesimo.

Non altrimenti potrebbe verificarsi questa ingiustizia che nel caso in cui la trasmissione della proprietà per effetto di successione si facesse in modi e con elementi sì diversi che l'applicazione dello stesso principio producesse diversi effetti.

Ora ciò appunto io nego risolutamente, ed anzi affermo che nella materia delle successioni, la trasmissione si fa con circostanze e con modi assolutamente eguali a quelli che si verificano, in qualsivoglia ipotesi, nella materia contrattuale.

Il ragionamento, col quale si appunta maggiormente di ingiustizia l'imposta sulle successioni, assisa sulla base del valore dell'ente materiale trasmesso, si fonda principalmente sul confronto fra il caso di un'eredità, la quale non sia gravata di debiti, e quello di una eredità che sia gravata di debiti.

Se si parte dall'ipotesi che siasi già dimostrato che l'imposta debba necessariamente, e non altrimenti possa essere assisa che sul lucro netto, è facile il dimostrare che colui il quale prende una eredità di 100,000 lire non gravata di debiti e che paga il 5 per cento, paga proporzionalmente una somma molto minore di colui il quale riceve una eredità di 100,000 lire, ma gravata di 80,000 lire di debiti. Ma io dico: assumete come base della tassa l'altra norma, la cui giustizia in generale ho già dimostrata, e vediamo se questa ingiustizia esista nell'una o nell'altra delle dette successioni egualmente imposte, più che non possa dirsi ingiusta la tassa della insinuazione relativa ai contratti fra vivi.

Dico primieramente che in ambedue le dette successioni il fatto della trasmissione della proprietà ha luogo nel modo stesso con cui si effettua in tutti i contratti, e che perciò se è giusto l'assidere su questo fatto la tassa d'insinuazione, è pur giusto il fissare sul medesimo la tassa di successione.

In secondo luogo dico che qualunque caso s'immagini relativo ad un contratto, si verifica anche nella materia delle successioni per assoluta identità dei rispettivi loro elementi.

Per spiegarmi più chiaramente farò alcune ipotesi. Io voglio supporre una eredità gravata di debiti. Si dice: l'erede che riceve il valore ereditario, cioè l'attivo, riceve pure l'obbligazione di pagare i debiti, e conseguentemente il suo lucro reale consiste solo in ciò che rimane, dedotti i debiti.

Ora vediamo il caso del compratore; vediamo se il compratore faccia un lucro maggiore di quello che fa l'erede che ora abbiamo finto; imperocchè la tesi che combatto (e prego la Camera a non volerlo mai dimenticare) suppone sempre che l'imposta debba essere assisa sul lucro netto; dico che in un contratto oneroso, niuno dei due contraenti fa maggior lucro di quello che faccia l'erede prendendo la detta eredità.

Io domando quale sia il lucro netto, cioè l'acquisto gratuito che fa un compratore, il quale compri uno stabile del valore di lire 100, e che paghi in compenso del proprio 100 lire.

È evidente che, se il compratore dall'una parte prende lo stabile, od altro oggetto che cade nel contratto, e dall'altra lo paghi, egli non fa che un cambio di cosa con cosa, e di cosa con denaro, e che dopo di ciò non è più ricco di prima.

Dunque da questo lato la posizione del compratore e dell'erede gravato da debiti è assolutamente identica, inquantochè nè l'uno nè l'altro avrebbero lucro. Che anzi la condi-

zione dell'erede sarà sempre assai migliore ogniqualvolta l'attivo ereditario sia, anche di poco, maggiore del passivo. Se dunque la tassa è giusta nella vendita, a più forte ragione è giusta sulla base medesima nella successione.

Ho da taluni udito addurre il caso che il compratore compri avendo già egli stesso i danari per pagare lo stabile. Rispondo che anche l'erede può trovarsi in grado di pagare con danaro proprio i debiti.

Dico di più che l'erede non paga realmente con cosa che già prima avesse, ma paga con una parte di ciò che riceve dall'eredità stessa. Qui pure gli elementi sono assolutamente uguali, ed anzi sono dal punto di vista dei nostri oppositori assai più favorevoli all'erede che non al compratore.

Vogliamo noi fingere il caso che l'erede non abbia del proprio con che pagare i debiti, e che sia costretto a vendere lo stabile, e debba quindi soggiacere ad una nuova imposta, a quella d'insinuazione?

Rispondo che la legge fa pagare i diritti d'insinuazione anche a quei compratori i quali non hanno i danari, e contrattano con una mora pel pagamento del prezzo, cioè pel pagamento del debito; e che, se alla sua scadenza non hanno il danaro necessario, e si lasciano subastare gli stabili, anche essi sono costretti a sopportare un secondo diritto d'insinuazione dipendente dalla subasta.

Dico francamente, e con intima convinzione che, per quanti casi si facciano relativi ad acquisti a titolo oneroso od a successioni, non verrà mai caso relativo alle successioni il quale non ne trovi altro assolutamente eguale nella materia dei contratti.

Affermo pertanto che, se in tutti codesti casi relativi a contratti la tassa unicamente imposta sul valore dell'oggetto trasmesso è giusta, non può a meno di non riputarsi giusta anche in tutti gli altri casi identici relativi alla successione.

Or dunque, essendo dimostrato che in massima generale, ed in particolare nella materia delle successioni, l'imposta sul trapasso della proprietà non può appuntarsi d'ingiusta, ne segue che erroneo è il fondamento stesso di tutto il ragionamento dell'onorevole Arnulfo, il quale si fonda sull'asserzione che la sola base accettabile dell'imposta sia il lucro netto, e l'acquisto a titolo gratuito.

Ma v'ha di più; chè abbiamo nella stessa materia dei contratti degli esempi e dei fatti, i quali evidentemente confermano la nostra sentenza, e che rispondono vittoriosamente all'argomento che si deduce dalla diversa condizione dell'erede, secondochè consegue un'eredità libera o gravata di debiti. La legge relativa all'insinuazione, e tanto quella che fu sempre in vigore finora, quanto quella che vi è proposta, fanno esse alcuna differenza tra i contratti a titolo oneroso e le donazioni?

No, o signori; la legge, appunto perchè parte unicamente dal principio e dal fatto del trapasso della proprietà, come da unica base autorizzante l'imposta, non fa distinzione tra la vendita e la donazione, ed impone lo stesso diritto tanto all'una che all'altra. E perchè ciò? Perchè appunto il carattere, il fondamento dell'imposta non è il lucro che fa il contraente, ma sibbene il fatto materiale del trapasso della proprietà da mano a mano garantito dalla legge. Ecco, o signori, nei contratti stessi un esempio assolutamente identico a quello delle successioni non gravate di debiti, ed in cui la tassa è uguale a quella sulla vendita, la qual vendita corrisponde al caso di una successione che l'erede acquisti coll'obbligo di pagarne i debiti.

L'esempio che addussi della donazione è proprio di tutte le legislazioni in materia di tasse, e conferma manifestamente



l'opinione che io difendo, e la giustizia della tassa proposta, e della base su cui essa si fonda. Con ciò è dimostrato che lo stabilimento dell'imposta di cui ragiono, fatto sulla base del trapasso della proprietà, riposa sopra una base giusta, e che in conseguenza tutti i ragionamenti appoggiati alla supposizione che si debba necessariamente, per essere giusti, adottare un'altra base, cadono di per sé stessi.

Fra gli argomenti che sono stati addotti dall'onorevole deputato Arnulfo vi ha questo: egli ha accennato che nella materia dell'insinuazione lo stesso progetto di legge che è ora in discussione porta una diversità di tassa tra i trapassi di mobili e quelli degli immobili, e che per l'opposto nella materia delle successioni la legge non distingue i mobili dagli immobili, ma prende tutto insieme l'asse ereditario.

L'onorevole deputato Arnulfo fa cenno che questo argomento non fu da lui addotto; forse prenderò abbaglio, ma certo udii ripeterlo da alcuno degli onorevoli opposenti; e però credo opportuno di ribatterlo.

Dalla diversità della tassa adottata nel progetto sulla materia dell'insinuazione di quella adottata nella materia delle successioni tra i mobili e gli immobili, si volle inferire che diversa sia, secondo l'ammissione stessa della Commissione, la base da cui essa partì per assidere queste due imposte dell'insinuazione e della successione. Ma è facile rispondere a questa obiezione. Di fatto la diversità non dipende da che si sia adottata per queste due imposte una diversa base, ma unicamente da alcune considerazioni di convenienza riguardanti l'erario, le quali fanno sì che si debba andare convinti essere più conveniente l'abbassare alquanto nei contratti i diritti sulle trasmissioni dei mobili.

Non vi ha dubbio che la legge non è obbligata a stabilire una tariffa uniforme per ogni oggetto, ma che anzi deve abbassarla ogniqualvolta creda di trovarvi il proprio vantaggio.

Ora è evidente che, se nelle eredità le trasmissioni dei mobili non possono né crescere né scemare secondo la volontà dell'uomo, imperocché si muore contro il voler nostro, per l'opposto i contratti tra vivi, essendo atti dipendenti dalla volontà dell'uomo, si faranno molto più frequenti, e massime pei mobili, allorchando essi siano meno tassati.

Da ciò, ed anche dalla considerazione che molti possano sfuggire all'azione delle leggi finanziarie, in questa materia, si venne nella sentenza, in seguito anche ad altri esempi analoghi, che convenisse, rispetto ai mobili, e nella materia dei contratti, abbassare alquanto la tariffa. Ma ciò non prova punto che la tariffa a questo riguardo parta da una base diversa. È sempre il fatto della trasmissione della proprietà da mano a mano, garantita dalla legge che è il fondamento dello stabilimento dell'imposta.

Crederei ora di appormi al vero, se fra gli argomenti addotti dall'onorevole deputato Arnulfo, annoverassi quello che consiste nel notare che, nel mentre la legge prende per base il fatto della trasmissione della proprietà per lo stabilimento dell'imposta sulle successioni, per le altre più non segua questo stesso sistema allorchando si tratta di stabilire la quotità dell'imposta a pagarsi in ciascuna successione; imperocché per ciascuna successione, secondo i gradi e vincoli di parentela che esistono tra il defunto e l'erede, si stabilisca un diritto diverso. Da ciò pare volesse l'onorevole preopinante inferire che vi fosse una contraddizione di principii nel sistema della Commissione, e che dopo di aver ammesso un principio lo si negasse.

Ma io prego l'onorevole deputato Arnulfo di osservare che sovente accade che l'applicazione di un principio possa essere

coordinato coll'applicazione di altri principii, i quali agiscano nel senso di produrre una modificazione al primo principio, senza però distruggerlo.

Ora la Commissione ha considerato che, se per una parte il fatto del trapasso della proprietà nelle successioni può essere giusto motivo di assidere sul medesimo l'imposta, per l'altra parte fosse conveniente avere dei riguardi, a seconda delle diversità della successione, a quei vincoli che legavano il defunto coll'erede. Ciò dimostra che alcuni riguardi hanno fatto abbassare in alcuni casi la tassa imposta sulla trasmissione della proprietà, ma non già che questo abbassamento contenga una negazione del principio, secondo il quale l'imposta è assisa sul fatto della trasmissione della proprietà.

Parlò l'onorevole deputato Arnulfo della Francia, la quale già nell'anno VII aveva adottato il principio che fu introdotto nel presente progetto di legge, e scusava questa legge, adducendo le strettezze nelle quali quella nazione si trovava. In verità, allorchando parliamo di strettezze finanziarie, io credo che sventuratamente non abbiamo bisogno di andare a prendere esempi fuori di casa nostra; parmi quindi che i fatti rispondano sufficientemente alle osservazioni dell'onorevole Arnulfo.

Del resto farò osservare all'onorevole preopinante che questo principio adottato dalla Francia nell'anno VII sopravvisse a tutti i Governi monarchici, repubblicani e di ogni colore che ebbero esistenza in quella nazione dall'anno VII fino al presente, per cui sono ormai più di 50 anni che questo principio vi è applicato e mantenuto, nonostante le moltissime modificazioni che si sono fatte in Francia alle leggi finanziarie: il che prova che questo principio non solo ebbe per causa la necessità del momento nel quale veniva applicato, ma che ebbe inoltre la sanzione del tempo e dell'esperienza.

Credo poi che l'onorevole Arnulfo prendesse abbaglio allorchando indicava che la Camera abbia già discussa questa questione, la quale tengo per fermo che ora per la prima volta è portata in campo, e discussa; ond'è che niun precedente si può invocare od in favore, o contro l'opinione della Commissione emessa.

Mi riassumo pertanto e dico che l'imposta sulle successioni assisa sopra la base del fatto della trasmissione della proprietà da individuo ad individuo è un'imposta che ha base sopra un principio che è giusto in generale, che è giusto applicato alla materia delle successioni, e che è altrettanto giusto quanto lo è nella materia dei contratti; che conseguentemente l'accusa d'ingiustizia, accusa gravissima che si fece alla base di quest'imposta, non ha fondamento alcuno.

Dovrei ora soggiungere due parole in risposta al discorso dell'onorevole deputato Despine, ma mi asterrò dal farlo, imperocché mi mancano parecchi degli elementi che sono necessari a replicare ad un discorso scritto, irto di cifre, e che richiederebbe necessariamente una preparazione per una conveniente risposta. Per altra parte credo che non mancherà il Ministero di rispondere all'onorevole preopinante, sebbene il di lui discorso mi paia non esser altro che la ripetizione di cose già dette e confutate altre volte dal signor ministro delle finanze, e da altri oratori di questa Camera. Mi limiterò pertanto a dire che io comprenderei il sistema di quegli oratori che combattono sempre o quasi sempre ogni sorta d'imposte dirette a rifornire l'erario, se nel medesimo tempo si seguisse da essi lo stesso sistema allorchando si tratta di fare delle spese. Ma il sistema di combattere le imposizioni necessarie a rifornire l'erario, e nel tempo stesso di venire poi a difendere progetti di legge richiedenti gravi straordinarie spese (sebbene talvolta possano essere utili), e che in sostanza

hanno il risultamento di aggravare sempre più l'erario, io non so a qual fine ed a quali conseguenze conduca, nè saprei quali spiegazioni vi si potrebbero dare.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Girod de Montfalcon.

**GIROD DE MONTFALCON.** C'est au nom de la nécessité que monsieur le ministre des finances est venu nous demander successivement le vote de nouvelles lois d'impôt.

Plusieurs membres de cette Chambre en ont chaque fois contesté l'opportunité; mais leur voix fut impuissante et la Chambre a toujours voulu reconnaître cette nécessité et en subir les conséquences.

Aujourd'hui encore monsieur le ministre vient nous proposer une aggravation des taxes de l'insinuation et des successions; dans quelques jours il nous proposera une augmentation sur le timbre, et c'est, dit-il, afin d'achever de combler la lacune qui existe encore entre le passif et l'actif du budget, lacune qui est une conséquence des faits accomplis, et du plan adopté pour la conduite des affaires gouvernementales.

Avant d'accéder à cette nouvelle demande, il me semble nécessaire d'examiner sérieusement si en compensation des charges nouvelles et de toute espèce qui nous furent déjà imposées, le Gouvernement a satisfait aux espérances qu'il a fait naître, si l'argent des contribuables a été convenablement employé, et s'il ne serait pas de notre devoir de forcer le Ministère à restreindre les dépenses afin d'épargner au pays déjà accablé, ce surcroît de charges.

Aborder une telle question après toutes les discussions dont elle fut l'objet dans plusieurs circonstances et notamment lors du dernier emprunt, c'est s'exposer à des redites pénibles pour l'orateur, et plus fastidieuses encore pour l'auditoire.

Mais comment faire autrement quand la matière demeure la même, quant les sujets de plainte ne disparaissent pas?

Aux esprits chagrins qui m'en feraient le reproche, je pourrais répondre ce que répondait Voltaire à ceux qui l'accusaient de se répéter et de rabâcher: « Eh oui, morbleu, je me répéterai, oui je rabâcherai, tant que vous ne vous serez pas corrigés. »

Lorsque pour démontrer que l'on pourrait gouverner avec moins de frais, nous prenons pour point de comparaison le budget le plus élevé de l'ancien régime, on nous dit que nous sommes incapables de marcher avec rapidité dans la vie du progrès, que la vie de liberté a des exigences, éveille des besoins et nécessite des dépenses que n'avait point le Gouvernement absolu.

Cette argumentation spécieuse a été employée si souvent, soit à cette tribune, soit dans la presse, pour légitimer les surcroûts de charges de toute espèce, qui ont suivi de près l'établissement du système constitutionnel dans notre pays, qu'il importe une bonne fois de rétablir sur ce point la vérité.

Et d'abord l'on ne pourra me contester que les plus précieuses conquêtes du régime constitutionnel, la liberté de penser et d'écrire, la liberté de conscience, la liberté de la personne et le respect du domicile, la libre défense de l'accusé, le droit d'employer, tant pour le bien de la société que pour le sien propre, ses facultés intellectuelles, et ses moyens matériels d'action, le droit sacré de pétition, tous ces joyaux en un mot qui forment l'aurore du Statut, ne coûtent absolument rien à l'Etat, et que la jouissance de ces droits qui constituent la liberté civile, ne justifie aucunement les aggravations de charges que subissent les contribuables.

Quelles sont donc les institutions dépendantes du régime constitutionnel qui causent des dépenses à l'Etat?

Est-ce le corps électoral, est-ce celui des jurés? Mais les plus humbles des citoyens ne prennent rien pour exercer les fonctions qui leur sont attribuées, et malheur au Gouvernement qui puiserait dans les coffres du Trésor pour les rémunérer; la liberté du vote et de conscience, qui est la première de toutes les libertés, en serait aussitôt détruite.

Est-ce la garde nationale? Mais le service est tout à fait à la charge des individus qui en font partie. Ils donnent gratuitement leur personne, et, si quelque dépense accessoire est nécessaire, ils prennent encore dans leur poche de quoi y subvenir, ou directement ou indirectement, par l'entremise des communes.

Est-ce le plus grand développement donné à l'instruction primaire? Mais la charge en est totalement laissée aux municipalités. Bien plus, l'ancien Gouvernement leur accordait des subsides pour les écoles, et ces subsides ont été en grande partie retirés sous la présente administration.

Est-ce le Parlement? Mais tous savent que les membres qui composent les deux Chambres mettent leur gloire à faire le sacrifice de leur temps, de leurs études, sans que ce sacrifice, quelque lourd qu'il soit, grâce à la longueur des Sessions, ne coûte absolument rien à la patrie.

Resterait donc les quelques menues dépenses destinées à l'éclairage, au chauffage, au personnel du secrétariat, aux imprimés et au matériel de nos bureaux.

Mais, en compensation de ces mêmes frais, le régime constitutionnel n'a-t-il pas épargné des dépenses, quelquefois considérables, occasionnées par le caprice du souverain absolu et par le favoritisme de sa Cour? Et si le régime parlementaire exige l'emploi de quelque feuille de papier de plus, monsieur le ministre des finances n'est pas comme Sully (je lui demande pardon de le comparer à ce grand homme d'un si ancien régime) (*Si ride*), il n'est pas comme Sully, dis-je, obligé d'étaler aux yeux d'Henry IV la masse d'argent que représente le prix de ses prodigalités souveraines.

Que l'on cesse donc de nous dire que le Gouvernement constitutionnel est plus onéreux au Trésor que le Gouvernement absolu. C'est mettre aux mains de ses adversaires une arme pour le combattre, c'est lui faire un tort tout à fait gratuit; car l'exercice du Gouvernement constitutionnel ne doit pas consister seulement dans la liberté de crier, de chanter à toute heure et d'imprimer toute espèce de sottises, de médisances et de calomnies, mais dans le bienfait du contrôle consciencieux de tous les affaires publiques, de la sage direction à donner à toutes les entreprises d'utilité générale, et par-dessus tout de la réduction de toutes les dépenses oiseuses et improductives.

Et puisque les grands ressorts qui lui donnent la vie, puisque les corps des électeurs et des jurés, la garde nationale, l'instruction primaire et le Parlement, puisque, en un mot, la liberté civile et la liberté politique ne coûtent absolument rien ou presque rien à l'Etat, il est évident qu'avec un peu de bonne volonté de la part des ministres, il n'en doit pas coûter plus cher au peuple pour vivre libre que pour vivre sous un Gouvernement absolu.

Voulez-vous savoir, messieurs, ce qui occasionne l'augmentation des frais sous le régime parlementaire? Je vais franchement vous le dire.

Le mouvement de l'opinion et des partis y rend la vie politique des ministres fort précaire; aujourd'hui ils se prélassent sur leurs fauteuils (*Harità*); demain une discussion inattendue, un échec irréparable les culbute,

En arrivant à leur poste éminent, ils ont le sentiment du danger qui les menace continuellement, s'ils aiment la renommée et la gloire, et veulent se hâter de planter des jalons qui laissent des traces de leur passage aux affaires.

Au risque même de faire des choses inutiles ou pernicieuses, ils touchent à tout, remuent tout. Ils ne se contentent point d'apporter à un système bon par lui-même les modifications qui peuvent l'améliorer; ils s'abandonnent à l'esprit d'aventure et se lancent inconsidérément dans la région de l'inconnu.

Si moins ambitieux, ils sont plus sensibles à l'esprit de camaraderie, ils usent de leur pouvoir en faveur de leurs amis ou connaissances, se persuadant que les causes de durée de leur élévation s'accroissent avec le nombre des créatures qu'ils se seront faites.

De la combinaison de ces deux dispositions différentes il résulte un mouvement, un déplacement dans les choses et dans les personnes, qui se traduisent en augmentation de dépenses.

Et voilà pourquoi les frais d'administration et les pensions de retraite ont toujours été en augmentant; voilà pourquoi toutes les demandes d'économie demeurent sans résultat; elles viennent se briser contre l'écueil des ambitions et des prédilections ministérielles, l'une et l'autre aussi dangereuses qu'égoïstes, et auxquelles il faudra renoncer sous peine de donner gain de cause aux détracteurs du régime constitutionnel.

Ainsi, messieurs, il est bien démontré que les dépenses toujours croissantes ne sont point le fait du régime constitutionnel, mais bien de ceux qui le font fonctionner; qu'à la vérité nous avons acquis quelques-unes de ces libertés qui faisaient autrefois l'objet de nos convoitises sous l'ancien régime, mais que par contre nous avons perdu la liberté la plus importante de toutes, celle de conserver les épargnes de nos sueurs et quelque argent dans nos bourses (*Ilarità*); que le fisc nous enlance dans un fatal réseau qui épie tous nos mouvements et nous étouffe, et que, si nous portons des chaînes, nous n'avons fait que les échanger contre des bordereaux de contribution et les contraintes du percepteur.

Monsieur le président du Conseil a dit qu'après les charges que les malheureuses années 1848 et 1849 avaient léguées au pays, deux systèmes étaient à suivre pour rétablir l'équilibre des finances:

S'imposer la plus triste économie et marcher modestement en ne demandant à l'impôt que ce qui était absolument nécessaire pour faire face aux services publics et aux arrérages des emprunts contractés;

Ou développer les *ressources latentes* du pays, réorganiser et renforcer notre armée, et avancer hardiment dans la carrière du progrès.

Naturellement, comme il l'a dit, ce dernier parti nécessitait le recours aux emprunts sur une très-grande échelle et les créations d'impôts sur une échelle plus grande encore.

Le Ministère, a-t-il ajouté, a adopté le second système, et il a fièrement arboré le drapeau du progrès.

Cela sonne très-bien à l'oreille, cela est très-glorieux pour lui; mais pour que cette décision héroïque lui méritât tous les suffrages, il faudrait au moins que le programme eût été suivi en tout point.

On a certainement usé très-largement et sans nul ménagement du recours aux emprunts !!

On a également tenu parole en faisant des appels succésifs à la bourse des contribuables par une série de taxes nouvelles ou augmentées dont la création fait honneur au génie

imitateur de nos gouvernants, et sur ces deux articles du programme, le Ministère a surpassé l'attente des plus chauds partisans du progrès!

Mais nous a-t-on procuré les avantages énoncés dans la seconde partie, et qui devaient être la compensation des sacrifices qu'on a exigés? Je vous en fais juges, messieurs!

On devait d'abord réorganiser et renforcer l'armée; c'est justice à rendre à monsieur le ministre de la guerre; il a du moins prouvé sa bonne volonté en dépensant immensément d'argent et en remuant furieusement le personnel. (*Risa a destra*)

Mais s'y est-il pris de manière à réussir? Il serait permis d'en douter, surtout si l'on considère que le dégoût du service y fait des progrès effrayants, que les sous-officiers renoncent en masse à servir après les 8 ans exigés par la loi, et qu'une foule d'officiers n'aspirent qu'au terme de leur 26<sup>me</sup> année pour demander leur retraite.

L'honorable monsieur Lanza dans son rapport sur le budget des finances a reconnu et déploré cette lamentable disposition; et quiconque n'a pas les yeux trop serrés par le bandéau ministériel, doit reconnaître que cet état de choses n'est pas l'indice d'une augmentation de force dans l'armée.

On devait développer les *ressources latentes* du pays, afin que l'accroissement de la production viut balancer celui des contributions; car si celles-ci augmentent sans que celles-là s'élèvent dans la même proportion, la nation est écrasée.

Qu'a-t-on fait pour les développer ces *ressources latentes* du pays?

On a continué, il est vrai, les chemins de fer que d'autres avaient eu la gloire de commencer. C'est sans contredit un bénéfice pour le public qui économise sur le temps, et sur les transports de toute nature, une partie des dépenses faites en pure perte.

Monsieur le ministre des finances a débarrassé le commerce, surtout le commerce maritime, de quelques entraves qui le gênaient; mais qu'a-t-il fait pour la production? Pour la production qui à elle seule constitue la véritable richesse du pays? Car, messieurs, le temps n'est plus où quelques peuples comme les Génois, les Pisans, les Vénitiens, pouvaient s'enrichir en se faisant, pour ainsi dire, les courtiers des autres nations.

Pour qu'un peuple puisse aujourd'hui fleurir par le commerce, il faut qu'il trouve dans son sein de quoi l'alimenter, il faut que ses industries se développent assez pour fournir abondamment des produits en échange des objets qu'il tire du dehors. Car enfin avec rien on n'achète rien.

Et quel est le produit agricole ou manufacturier que monsieur le ministre des finances a introduit ou encouragé dans le royaume?

Quelles sont les races des animaux qu'il a cherché à améliorer? (*Risa prolungate*) Quelles sont les cultures industrielles qu'il s'est efforcé de propager?

A-t-il encouragé les cultivateurs à entreprendre des opérations de drainage qui dans d'autres contrées ont accru d'un cinquième les productions de la terre?

Pour le mûrier même qu'il voulait que la Savoie substituât à la vigne sur ses collines rocheuses, a-t-il fait quelque chose pour en étendre la plantation? Et dans les pays, où les associations connues sous le nom de fruitières sont peut-être la seule planche de salut, a-t-il cherché à encourager ces établissements?

On a créé en 1848 un Ministère d'agriculture et du commerce; eh bien, messieurs, et je suis à même de vous le dire

savamment, savez-vous quelles sont les économies faites dans les budgets de ce Ministère et sur quelle allocations elles ont été opérées ? Précisément sur celles qui avaient pour objet d'encourager les arts, l'agriculture et le commerce.

Ainsi, tandis que monsieur le ministre de finances laissait dévorer de gros budgets, il n'a pas eu en réserver quelques miettes pour encourager ces utiles entreprises.

Bien au contraire, il a su du même coup endommager gravement les finances de l'État et nuire à la production.

Il a frappé au cœur les deux importantes branches de culture agricole : celle de la vigne par les traités avec la France et la Suisse ; celle des céréales en poussant à une suppression de droits qui eût été providentielle comme mesure temporaire, mais qui sera désastreuse comme mesure permanente.

Au lieu de faire naître quelques industries nouvelles, il a paralysé la plupart de celles qui existaient, et qui tout en faisant vivre plus à l'aise les populations laborieuses, fournissaient quelques moyens de nous acquitter en marchandises envers les étrangers, ou nous dispensaient en partie de recourir à leurs fabriques.

Nous n'avons jamais été un pays manufacturier ; mais cependant nous avons quelques fabriques qui étaient en voie de progrès.

Maintenant la plupart sont en décadence, d'autres subsistent avec peine. Il n'y a que l'industrie des cotons qui continue à vivre.

Et savez-vous pourquoi, messieurs ? C'est parce que lors des traités et de la réforme du tarif, au lieu d'étudier la position de chacune des industries et de mesurer les réductions sur les bénéfices, on a trouvé plus commode et plus expéditif de trancher tout par la moitié, de sorte que les fabriques de coton qui jouissaient de 60 pour 0/0 de protection, vivent encore à l'ombre d'un droit de 30 pour 0/0 ; tandis que celles qui n'étaient défendues que par un droit moins élevé, les draps, les produits chimiques, les fers (sauf quelques spécialités dues à la nature) sont à peu près perdus.

Mais en vain ferait-on à monsieur le ministre l'énumération des fabriques qui se sont fermées, en vain lui dit-on que quelques-unes des plus puissantes ne se soutiennent encore qu'en mettant leurs ouvriers à la demi ration ? Il nous répondra imperturbablement qu'on est dans l'erreur, et il citera à l'appui des calculs de douane que personne n'est à même de contrôler, et dont, sans l'offenser, l'exactitude pourrait être mise en doute, car l'esprit systématique peut avoir ses errements comme il a ses illusions !

Un argument que monsieur le président du Conseil caresse particulièrement et dont il tire, selon lui, la preuve irrécusable de la prospérité du pays, c'est le grand mouvement qui s'y fait.

Mais dans la vie des nations, comme dans celle des individus, il y a des mouvements convulsifs qui ne sont nullement l'indice d'une bonne santé.

Le mouvement de notre pays, que l'on pourrait presque restreindre à sa capitale, ne vient nullement d'une augmentation de richesse ; il ne faut pas prendre le change à cet égard. Il n'est que le résultat momentané du numéraire qui s'y est introduit par les emprunts contractés à l'étranger.

De bonne foi, messieurs, croiriez-vous plus riche le particulier qui après avoir engagé ses propriétés et aliéné l'avenir de ses rentes, aurait un peu plus d'argent dans ses coffres ? Chacun dirait que par cette opération il risque au contraire de s'appauvrir.

Ce qui est vrai d'un particulier, l'est également d'une na-

tion, surtout si cette masse de numéraire qui en cherchant à se placer a donné lieu à ce grand mouvement de circulation que l'on prend pour un signe de prospérité, n'a pas servi à augmenter l'actif national dans ses rapports avec l'étranger, et à multiplier les objets d'échange dont le bénéfice surpasserait la somme annuelle que nous avons à lui payer pour les intérêts de l'argent qu'il nous a prêté et pour les marchandises qu'il nous fournit.

Là, messieurs, est toute la question, et son importance est telle qu'elle mérite d'être examinée sérieusement.

Pour que les capitaux empruntés devinssent une source de plus grande richesse, il faudrait, je le répète, qu'ils eussent été employés de manière à produire un intérêt majeur de celui qu'ils coûtent. C'est ce que l'on pourrait contester, du moins pour une très-grande partie.

On conviendra sans peine que toutes ces merveilleuses maisons que nous voyons s'élever de toute part peuvent être une bonne spéculation pour les entrepreneurs, mais que pour le pays il n'en tire pas une obole de denrées échangeables avec l'étranger.

Ce sont des transactions qui ayant leur commencement et leur fin dans l'intérieur, ne nous produisent nul solde de compte avec les autres nations.

D'un autre côté, alléchés par la subite diminution du tarif des douanes, tout le monde s'est empressé d'acheter une foule de marchandises de l'étranger. Les magasins en ont regorgé, et nul doute que les transactions n'aient fait qu'augmenter notre passif vis-à-vis de lui.

Voilà donc une partie des capitaux empruntés qui n'a contribué en rien à développer les ressources latentes du pays : au lieu de créer de grands établissements industriels, auxquels, par l'effet du système économique adopté par monsieur le ministre, on n'a laissé aucun espoir d'un gain quelconque ; on a bâti des maisons dans un intérêt tout particulier.

Mais ce n'est pas là la seule fausse direction qu'on ait laissée prendre aux capitaux.

La fureur de la bâtisse a eu sa contrepartie dans la fureur de l'agiotage : sous la violente impulsion donnée par le Gouvernement, on a vu surgir une foule d'entreprises hasardeuses, mises en avant par des moyens par fois très-équivoques, et qui ont abouti à encombrer la place de papiers qui, en suscitant la soif du gain par un jeu effréné, amenèrent la crise financière sous laquelle nous gémissons !

Voilà le bénéfice net que le système économique actuel a procuré au pays ! Voilà de quelle manière il a développé ses ressources latentes.

Ainsi, messieurs, je suis en droit de contester que notre commerce et notre industrie aient faits de progrès immenses, que le grand accroissement de la fortune publique, que je nie à regret, nous permette de supporter des charges plus lourdes encore que celles qui nous sont déjà imposées, et je maintiens que cette prospérité factice due à l'introduction successive d'une masse de capitaux étrangers, ne soit sur le point de s'évanouir pour ne nous laisser que la charge énorme des 36 millions d'intérêts que nous avons à payer annuellement.

Il me reste encore à examiner un argument dont monsieur le ministre des finances se sert en toute occasion, savoir que les charges nouvelles sont compensées par les dégrèvements opérés.

A cet égard, il nous cite la réduction de l'impôt sur le sel, et celle des taxes de la douane.

Quant au sel, on pourrait d'abord lui répondre qu'il de-

vrait d'autant moins chercher à s'avantager d'une réduction qui n'est pas son ouvrage, que cette mesure par le mérite d'à-propos qui la caractérise, contraste singulièrement avec celles qui ont été adoptées dès lors.

Lorsque le Gouvernement a opéré cette réduction, les finances se trouvaient dans un tel état de prospérité que la perte de 4 millions de francs qui devait en résulter ne pouvait nullement les déranger.

N'oublions pas qu'alors les budgets de l'Etat soldaient par plusieurs millions d'économie.

En est-il de même des réductions que monsieur le ministre des finances a fait adopter relativement aux douanes ? Avions-nous en caisse une réserve de plusieurs millions ? Les recettes couvraient-elles les dépenses courantes ? Non !

C'est en face d'un déficit de 37 millions qu'il a inauguré un nouveau système économique qui, de son aveu, devait faire perdre au trésor 5 à 6 millions. Et cela sans rien préparer de solide et de praticable pour compenser cette perte.

Sans doute, tout le monde désire une réduction raisonnée du tarif des douanes, mais on nous a fait passer brusquement d'un extrême à l'autre ; on nous a fait brûler nos vaisseaux.

Maintenant quels sont les avantages économiques de ce revirement ? Qui est-ce qui a gagné à cet abaissement des taxes douanières ? Sont-ce les consommateurs au nom de qui l'on plaide ? Point du tout. Les consommateurs dépensent toujours à peu près la même somme pour se procurer un habit, une robe, une tasse de café ! (*Bisbiglio prolungato*)

L'ouvrier que l'on a voulu favoriser épargnera peut-être 2 centimes par jour sur son pain, 4 ou 5 centimes au plus sur son vestiaire ; mais il perd 30 ou 40 centimes sur le prix de sa journée de travail.

Un grand manufacturier, dont je pourrais citer le nom, a dit que les plus discrets d'entre ses collègues sont ceux qui n'ont réduit que d'un tiers les gages de leurs travailleurs.

Le bénéfice aurait été exclusivement pour les débiteurs qui en auraient joui, si avec les nouveaux impôts sur le mobilier, le commerce, les patentes, on ne le leur prenait en bloc ce que par l'approvisionnement successif de leur marchandise ils payaient en détail.

Interrogez le propriétaire de maison, l'industriel, le commerçant, le laboureur. Il vous diront tous qu'ils trouveraient certainement moins onéreux d'ajouter quelques francs de plus pour l'achat de leur vestiaire, de payer quelques sous plus cher leur café, leurs sucre, leurs outils, que d'avoir à solder tout d'un coup la taxe sur les maisons, sur les meubles, sur les patentes, que d'avoir à supporter l'augmentation d'octroi rendue indispensable dans les villes et les communes pour satisfaire à la loi sur les gabelles.

Les revenus qui, sous la forme indirecte des droits douaniers, renaissent sans peine et sans faire crier les contribuables, sous la forme d'impôts directs, excitent les murmures, les plaintes et souvent les pleurs des populations, qui ne pouvant trouver une grosse somme à la fois pour satisfaire le percepteur, sont surchargés de frais de contrainte et sont réduits parfois à la cruelle nécessité de laisser vendre leur mobilier.

L'impôt a changé de nature et voilà tout ; je dis mal : voilà tout : car sa quotité a fort augmenté, et de plus de facultatif qu'il était, il a revêtu une forme plus acerbe et plus dangereuse.

Je crois avoir démontré, messieurs, que le Gouvernement se serait complètement trompé par le choix des moyens d'ac-

croître la richesse du pays et de le conduire à cet état de prospérité qui devait être la compensation des sacrifices qu'on nous a imposés jusqu'ici. J'ajouterai, ce que vous savez tous, qu'il n'a jamais cherché à combler une partie du déficit par une réduction de dépenses, qu'il n'a usé pour arriver à équilibrer l'actif et le passif du budget que du seul moyen des impôts. Ce moyen monsieur le ministre l'a appelé le *perno* de son système financier, cela seul suffit pour le juger ! Et c'est dans une telle position qu'il vient encore nous demander une aggravation d'impôts ? Et de quel impôt encore ! des impôts sur l'insinuation, le timbre, les successions, qui par leur nature pèsent en majeure partie sur la propriété !

C'est au moment où par la réduction des droits sur les vins, et par l'abolition de ceux sur les céréales, on a porté un si grand préjudice à la propriété que l'on vient nous faire cette demande ?

D'une main on diminue ses revenus et de l'autre on augmente ses charges !

Il ne faut pas perdre de vue, messieurs, que l'impôt en discussion est de tous ceux dont on nous a grevés, celui qui sera le plus lourd, celui qui enlèvera le plus d'argent à la circulation pour s'enfouir dans ce gouffre sans fond que l'on appelle le trésor public. (*Harità*)

L'état de malaise qui affecte si douloureusement la propriété n'est peut-être pas aussi sensible à Turin et dans les environs de la capitale qui tend à concentrer pour elle seule toutes les ressources de l'Etat. Peut-être même ne se montre-t-il pas aussi redoutable dans ces riches plaines dont la fertilité est proverbiale, et que vivifient encore les lignes de chemin de fer.

Mais je fais un appel à mes honorables collègues des provinces montagneuses du Piémont, de la Ligurie, de la Savoie et de la Sardaigne, de celle où le travail et l'énergie de l'homme sont en lutte constante avec la nature et le climat, et qui forment plus de deux tiers de l'Etat, pourraient-ils affirmer, la main sur la conscience, que les habitants de ces provinces sont à même de supporter l'aggravation des taxes en question ?

Pourraient-ils répondre que les ventes, les échanges, les transactions en un mot de toute espèce, qui sont la vie de la propriété, n'en subiront pas une désastreuse atteinte ?

Passons rapidement en revue les différentes dispositions de cette loi.

Nous voyons que relativement aux successions elle frappe une malheureuse famille juste au moment où elle est dans la plus grande détresse par la perte de son chef. Dans la précédente loi on avait excepté les fortunes en dessous de 2000 francs. On avait fait une réserve pour les dettes. Eh quoi, messieurs, aurons-nous donc moins d'égards pour les pauvres, et l'entraînement qui nous fait suivre le Ministère dans toutes ces ruineuses dépenses nous ferait-il passer sur le sentiment de la justice, en frappant aussi bien le passif que l'actif des héritages ?

Consentirons-nous dans un pays aussi criblé de dettes hypothécaires que le nôtre, et en face du nombre toujours croissant des expropriations qui ravalent la propriété, consentirons-nous, dis-je, à aggraver la position des malheureux débiteurs, en frappant d'un droit du 5 pour cent les subhastations judiciaires ?

Voudrions-nous exploiter la déplorable tendance progressive qui fait de rapides progrès, car elle suit la même marche que la misère, en faisant de la justice, par l'augmentation du timbre, une administration purement fiscale ?

Je m'arrête là, messieurs, car le tableau est trop pénible

à dérouler, et d'ailleurs vous l'avez déjà très-profondément médité.

Mais si jamais il n'a été le cas d'invoquer la plus sérieuse de nos prérogatives, celle d'apporter un contrôle consciencieux dans les affaires du pays, si nous voulons prouver à la nation que nous sommes ici pour faire ses affaires en bons et loyaux députés, nous aurons le courage de refuser au Ministère l'aggravation d'impôt qu'il nous demande.

Nous le forcerons par notre attitude inébranlable à réduire les dépenses et à combler le déficit par des économies. Je le répète, messieurs, par des économies !

Ce mot est dans le cœur, si non dans la bouche de tous ceux qui sont sincèrement attachés à nos institutions. C'est le seul moyen de les rendre durables et profitables au pays.

Ce mot, a été le mot d'ordre des dernières élections, et je ne crois pas me tromper si j'avance que la plus grande partie des députés qui siègent sur ces bancs, tous, peut-être, ont solennellement promis à leurs électeurs de faire réduire les dépenses.

Cette promesse, messieurs, le moment est venu de la tenir, car il s'agit de l'énorme augmentation d'un impôt qui ne devait peser sur le pays que jusqu'en 1854. Bien loin de le diminuer, comme la Chambre et le Gouvernement l'avaient assuré, nous viendrions encore l'aggraver ?

Avouons, messieurs, que la nation n'aurait que trop raison de blâmer hautement la conduite de ses députés.

Je m'attends, messieurs, que le Ministère va se récrier que nous voulons désorganiser les services publics, que nous voulons entraver la marche du Gouvernement.

Il viendra encore nous sommer de spécifier les parties de ces services susceptibles d'économies, d'indiquer enfin sur quoi nous croyons possible de réduire les dépenses.

Je me propose de répondre à la première de ces objections par un argument décisif, attendu qu'il a pour lui l'autorité des chiffres que je déduis de la comparaison entre le budget de 1855 et celui de 1847.

Il en résulte qu'en 1847 les dépenses ordinaires s'élevaient à . . . . . Fr. 84,020,573  
Tandis qu'en 1855 elles atteignent. . . » 151,549,511

Différence . . . Fr. 47,529,138

Or, en déduisant de cette somme celles que nous sommes obligés de payer en sus de 1847 pour les pensions et pour les intérêts que nous avons contractés dès lors, au montant de . . » 35,250,284

il nous reste encore un excédant de dépenses ordinaires de. . . . . Fr. 12,098,854 qui sont employés, je le répète, pour les dépenses ordinaires pour ces dépenses, dis-je, qu'une administration médiocrement clairvoyante se piquerait de couvrir uniquement par les revenus ordinaires.

Or, je vous le demande, messieurs, ne serait-on pas en droit de reprocher au Gouvernement de continuer à lever une somme aussi forte sur le pays, puisqu'elle n'est employée qu'à des dépenses purement improductives ?

Et peut-il subsister le moindre doute dans vos esprits sur la possibilité de réduire ces dépenses, ne fût-ce même que de la moitié, et par conséquent d'une somme plus que suffisante pour nous épargner la nécessité de voter l'impôt qu'on nous demande, sans désorganiser pour autant les services publics, puisque ceux-ci fonctionnaient parfaitement avec 12 millions de moins en 1847 ? Quant à indiquer les parties du budget sur lesquelles on peut effectuer des économies, la chose n'est pas facile pour un pauvre député qui n'étant nul-

lement initié aux secrets de bureau, se trouve dans l'impossibilité de désigner spécialement les frais de personnel et de matériel susceptibles d'être diminués, et qui ne peut que juger en masse et par comparaison.

Toutefois, en prenant toujours pour point de départ le budget de 1847, je dirai au Ministère :

Retranchez sur le Ministère des finances, car l'administration centrale qui ne coûtait que 425,000 fr., en coûte aujourd'hui 482 ;

Sur l'insinuation et domaine, qui coûtait alors 1 million 535,000 fr. et coûte aujourd'hui 1 million 980,000, sans que cet accroissement de dépense puisse se justifier par une augmentation de travail, puisque le plus haut produit de la branche d'impôt qui s'y réfère est plutôt le résultat de l'aggravation de droits qui donne des additions plus fortes, que de la multiplication des affaires ;

Sur le service des douanes, qui coûtait 3,450,000 et coûte aujourd'hui 5,770,000 fr., tandis que la réduction des tarifs ayant diminué l'appât de la contrebande, la surveillance peut être moins active et partant moins dispendieuse.

Je ne parlerai pas du Ministère de la guerre qui à lui seul offrirait un large champ aux économies, parce que le moment n'est pas propice pour entrer dans l'ordre d'idées qu'il faudrait développer. Mais tout Gouvernement qui tiendra à restaurer, dans le vrai sens du mot, les finances du pays, réduira ce budget à la première occasion favorable.

Mais retranchez sans retard sur les frais de surveillance et de comptabilité, qui coûtent, si je suis bien informé, près du 25 pour cent ;

Sur le personnel de l'administration centrale qui coûte 258,000 fr. de plus qu'en la Belgique que l'on ne cesse de nous citer.

Et que la Chambre veuille bien noter que l'on peut facilement faire ces épargnes sans diminuer la force de l'armée.

Mais je pourrais dire encore : retranchez sur le Ministère de l'instruction publique qui sur l'augmentation de 430,000 fr. n'a de justifiable que l'allocation de 250,000 fr. pour les collèges nationaux.

Retranchez sur le budget de l'intérieur, qui sur 2 millions 240,000 francs d'augmentation n'a que 672,000 francs d'emploi justifié par le travail des prisons ; car je ne considère pas comme non susceptible de réduction l'énorme accroissement de plus de 1,500,000 francs pour les prisons diverses et notamment pour les pénitenciers, ou bien il faudrait admettre que l'entretien d'un criminel ou d'un fripon devra continuer à coûter le double de ce que dépense un paysan pour vivre honnête homme.

Retranchez sur le budget des travaux publics et surtout sur les dépenses d'exploitation des chemins de fer, qui sont tellement élevées que les revenus de ces lignes si belles et si coûteuses sont presque entièrement absorbés par les frais d'exercice.

Mais, par-dessus tout, retranchez les dépenses casuelles qui s'élèvent à près de 600,000 francs, et qui ne sont très-souvent que l'occasion de dépenses futiles et peu nécessaires.

Retranchez aussi sur les *spese d'uffizio* qui s'élèvent à la somme de 550 mille francs pour les services généraux seulement.

Lorsqu'on est en dessus de ses affaires il faut avoir le courage de porter les réformes jusque dans les moindres détails.

Retranchez sur les *maggiori assegnamenti* et *traitements d'expectative*, qui absorbent une somme de près de 600 mille francs, et sur lesquels, avec tant soit peu de bonne

volonté, on pourrait obtenir immédiatement une notable diminution.

Vous pourriez aussi retrancher considérablement sur les *spese diverse*, qui figurent dans toutes les catégories du budget, et qui absorbent près de 1,100,000 francs.

Le chiffre seul de cette nature de dépenses suffit pour démontrer combien il peut se glisser de désordre sous le nom de *spese diverse* et combien il importe de les réduire le plus promptement possible.

Je ne poursuivrai pas plus loin cette énumération que j'ai faite plus pour l'acquit de ma conscience et pour répondre aux interpellations qui m'ont été adressées, que dans l'espérance d'en obtenir quelques bons effets.

Le travail d'un député, d'une Commission même, sera toujours illusoire si le Gouvernement ne propose pas lui-même les économies réelles et considérables qui peuvent s'opérer sur un budget.

En effet, lorsqu'après bien des efforts on est parvenu à rogner par-ci par-là quelques centaines de mille francs, arrive au bout de l'année une demande de crédits supplémentaires ou celle d'un *bill* d'indemnité que l'on accorde toujours, et qui annule d'un seul trait les bons résultats qu'on croyait avoir assurés.

C'est donc au patriotisme du Gouvernement, et particulièrement à celui de l'honorable monsieur Cavour, qu'il faut s'adresser pour l'engager à entrer enfin consciencieusement dans le seul système qui puisse sauver nos finances.

Monsieur le président du Conseil a pu se tromper dans ses mesures économiques; il a pu se tromper en ce flattant d'obtenir les effets avant d'en créer les causes; mais si, comme je n'en doute pas, il veut et cherche, autant que tout autre, le bien du pays, pourquoi n'use-t-il pas de la juste influence que ses lumières et ses talents lui ont acquise pour contenir les dépenses dans les limites qui nous sont imposées par nos conditions financières?

Pourquoi dans le règlement des services publics ne met-il pas un peu de cette ténacité qu'il emploie pour faire triompher quelques-unes de ses idées?

Pourquoi, sachant que le pays ne peut supporter une charge supérieure à 120 millions, admet-il des passivités dont l'ensemble dépasse 131 millions?

Quant à nous, messieurs, notre devoir est tracé. Au lieu de continuer dans ces dangereux errements, nous insisterons fortement pour qu'on use enfin du seul remède efficace, celui des économies.

En votant contre la loi qui nous est proposée, nous ferons acte de loyaux députés, nous nous montrerons amis véritables et sincères de la Constitution et du Gouvernement, et nous donnerons une satisfaction aux vœux du peuple qui, peu sensible aux abstractions et aux vaines promesses, ne s'attache aux choses et aux hommes qu'en raison du bien-être positif qu'il en retire.

**HARBIER.** Pour créer un impôt, surtout un impôt odieux, écrasant, il faut que la nécessité en soit bien démontrée; il faut s'assurer qu'il n'y a pas d'autres ressources pour pourvoir aux besoins de l'Etat. Non-seulement cette nécessité n'est pas démontrée pour l'impôt qui nous est proposé, mais j'ai la conviction que nos finances pourraient couvrir leurs besoins dans peu d'années par des économies et par d'autres moyens qui ne pèseraient pas sur la classe la plus nombreuse de la société, celle des pauvres.

Nous avons tant d'employés inutiles ou non nécessaires; nous payons tant de pensions illégales, soit de faveur, tant de traitements d'expectative! Qu'on renvoie ces employés,

qu'on supprime ces pensions, ces traitements. Ou l'employé a démerité, et alors on doit le renvoyer définitivement; ou il n'a pas démerité, et on doit lui laisser son emploi. Par démerité j'entends des fautes graves, imputables et bien constatées. Ces employés, ces pensions, ces traitements dévorent le budget à pure perte.

Les fonctions des commandants militaires des provinces, qui sont maintenant des sinécures, peuvent être remplies par des intendants, comme sous le premier empire français.

Qu'on réduise l'effectif de l'armée, en temps de paix, à 20 mille hommes. La nation n'est pas révolutionnaire, turbulente. L'obéissance aux lois, au Gouvernement, quel qu'il soit, y est traditionnelle. La garde nationale et le corps des carabiniers suffisent pour la sûreté des personnes et des propriétés.

L'institution des avocats et des procureurs des pauvres ne se montre ni nécessaire ni utile. Le pauvre doit être libre dans le choix de l'avocat qu'il charge de soutenir ses intérêts, et tout avocat est tenu à lui prêter son ministère gratuitement, ce qui se fait déjà sans aucun inconvénient, avec plus de facilité, d'économie et de satisfaction pour le pauvre, dans les provinces où il n'y a pas de bureau des pauvres, pour me servir de la dénomination commune. Il en est de même pour les procureurs. Cette institution doit disparaître du budget.

Un Conseil d'Etat est inutile; c'est une superfétation sous un régime constitutionnel, ou du moins il n'est pas nécessaire. Les représentants de la nation et le Sénat sont là pour donner leur avis individuel au Gouvernement, pour proposer, discuter les projets de loi; et la Cour des comptes, qui jouira de l'immovibilité, pourra prononcer sur le contentieux administratif et les autres questions portées devant le Conseil d'Etat avec une parfaite indépendance. Il n'y aura pas contre elle la prévention que l'on nourrit contre le Conseil d'Etat amovible et sous la main du Gouvernement.

Pourquoi n'imposerait-on pas les créances hypothécaires?

En conservant le monopole du tabac on peut en augmenter le prix, surtout pour le tabac à fumer. Le tabac n'est pas une consommation nécessaire. Son prix ne touche pas à la masse des travailleurs; il ne pèse généralement que sur l'individu qui est dans l'aisance et selon son bon plaisir. Celui qui est habitué à priser, à fumer, n'y renoncera pas, et il est juste que le fumeur paie plus que le priseur à cause des bouffées qu'il jette sous le nez du public, et du danger d'en brûler les habits. (*Viva ilarità*)

Que l'Etat s'empare des industries lucratives encore libres; qu'il ne livre plus aux Banques particulières les grandes entreprises dont le monopole peut être profitable: telles sont les compagnies d'assurance contre l'incendie et autres.

Au lieu de donner à des étrangers, et sans enchères, eu violation de la loi, la construction des chemins de fer et autres travaux importants, qui les enrichissent, qu'il les fasse exécuter à économie.

La surveillance des rapports, quelquefois trop intimes, entre les ingénieurs et les entrepreneurs pour les travaux publics, ne serait peut-être pas inutile.

Les années 1848 et 1849 ont vu surgir, on ne sait comment, de grandes fortunes. Qu'une enquête soit ouverte, qu'un compte sévère soit demandé à ceux qui ont eu quelque direction, quelque entreprise dans cette courte et désastreuse guerre.

Imposons ceux qui ont puisé à pleines mains, pendant longtemps, dans le trésor public.

L'intérêt de la religion et de l'Etat, la conservation de nos

institutions politiques et leur développement naturel nous font un besoin de déclarer nationaux les biens ecclésiastiques, de réduire les évêchés à quatre ou cinq, les archevêchés à un, et le traitement des évêques à six mille livres, traitement bien suffisant pour des célibataires successeurs des apôtres, pour des ministres de Dieu, qui a prêché la pauvreté de parole et d'exemple.

Plus d'établissement parasite.

Qu'on nomme une Commission composée de personnes désintéressées, indépendantes et éclairées de chaque province, pour proposer la masse des dépenses, un budget normal, proportionnellement aux besoins et aux ressources de la nation, et les moyens de couvrir ces dépenses par des recettes.

Dans ce qu'il appelle ses besoins, le Gouvernement prend souvent le superflu pour le nécessaire, et dans ce qu'il nomme la fortune des citoyens, il prend le nécessaire pour le superflu. Cette Commission proposerait une organisation financière générale, basée sur les nouveaux principes des sciences économiques, et le ministre des finances, qui est un profond économiste, la présiderait dignement; il faut abandonner les vieilles idées, les traditions de l'ancien régime et faire pénétrer la révolution sociale dans les rouages de l'administration, et dans l'assiette de l'impôt; si après ces économies, ces nouvelles impositions, cette réorganisation, nos finances étaient encore à découvert, ce que je ne peux croire, ni supposer, on penserait alors à établir de nouvelles impositions, en évaluant le revenu net, effectif des diverses classes de la société, et en discernant les sources les plus abondantes, et puisant dans le trop plein des fontaines les moins intermittentes.

Les citoyens ne sont tenus à soutenir le Gouvernement, dit un économiste moderne, que de l'excès de leurs produits, et le Gouvernement doit garantir aux citoyens la jouissance des produits qui leurs sont nécessaire. Jamais on ne peut consentir que le nécessaire particulier puisse être imposé pour satisfaire aux dépenses et même aux nécessités générales; car, avant tout il faut vivre, et la première condition des hommes en société est d'assurer leurs moyens d'existence. L'impôt ne doit donc jamais toucher au strict nécessaire; il ne doit atteindre que le superflu. Comment osera-t-on exiger de l'argent de celui qui manque du nécessaire, de l'homme qui, sans autre ressource que sa tête et ses bras, doit entretenir sa famille par le maigre salaire de son travail journalier? Il en est des provinces comme des particuliers, puisque la province n'est que l'être collectif des particuliers qui la composent. Il y a des provinces qui n'ont que le strict nécessaire, d'autres ne l'ont pas, d'autres ont du superflu. Les impôts doivent être répartis dans la proportion du produit non nécessaire au producteur; ils ne peuvent pas être supportés également par tous les citoyens; ils n'ont pas tous les mêmes moyens, les mêmes facultés, ni par conséquent l'obligation de contribuer également au maintien de la chose publique. Tout ce qu'on peut exiger c'est qu'ils y contribuent en proportion de ce qu'ils peuvent. L'égalité des taxes est sans contredit l'inégalité la plus inique et la plus cruelle.

Avant d'augmenter l'impôt pour les provinces pauvres, il faut augmenter leurs moyens de production et de consommation. Les droits d'enregistrement et d'émolument judiciaire frappent principalement le pauvre. C'est lui qui emprunte, qui hypothèque sa petite propriété: c'est lui qui subit des condamnations. C'est encore lui qui, forcé de vendre, supporte en réalité les frais d'enregistrement: car, en convenant du prix de la vente, l'acquéreur suppose ces frais et

en réduit d'autant le prix. Dans les provinces privées de routes royales et de commerce, cet impôt pèse entièrement sur le laboureur, sur celui à qui, depuis trois ans, la vigne refuse son fruit, sur celui qui, habitant la montagne, ne le recueille jamais. L'impôt sur les successions en ligne directe jusqu'au troisième degré, et pour la femme, est une violence exercée sur le culte des sentiments que la nature a placés dans le cœur de l'homme, sur les sentiments de la famille. L'homme seul n'est qu'une moitié du genre humain, la femme en est la seconde moitié. L'union de l'homme et de la femme constitue l'unité génératrice de l'espèce: le père, la mère, et les enfants qui en procèdent sont un seul et même être collectif, appelé famille. Tous ont contribué à la production du capital par les fruits de leur travail. La famille possède donc légitimement en commun ce capital; elle en est copropriétaire.

Pour établir l'égalité dans les charges il faut établir l'égalité dans les avantages. S'il est de droit constitutionnel que tous les citoyens sont égaux devant la loi, il l'est aussi, et c'est la disposition de l'article 25 de la Constitution, que les citoyens ne contribuent aux charges de l'Etat que dans la proportion de leurs avoirs, et que les diverses agglomérations ou provinces composant un Etat, soient sur le même pied d'égalité devant le Gouvernement; mais, aux yeux du Ministère, quand il s'agit de contributions, il doit y avoir égalité entre le pauvre et le riche, et quand il s'agit d'avantages, d'ouvrir de nouvelles routes, de déclarer royales des routes provinciales ou même de mettre en état de routes royales celles qui sont déjà déclarées telles par loi, alors il n'est pas juste qu'il y ait égalité, que le pauvre jouisse des avantages faits au riche. Si on veut l'égalité des contributions qu'on établisse l'égalité des avantages; que toutes les provinces aient une part égale au banquet national; qu'il n'y ait plus ni aînée ni déshéritée.

Le tarif des droits d'enregistrements, d'émolument et de succession est déjà très-élevé. L'agriculture et le commerce en demandant la réduction: si les besoins du trésor exigent la maintenance de ces droits, qu'on ne pense pas, du moins, à les augmenter, ni à les étendre, à en faire une loi hérissée d'amendes énormes, une loi insupportable.

Le peuple souffre et se plaint hautement. D'année en année les taxes deviennent plus difficiles à recouvrer, et bientôt leur recouvrement deviendra impossible. La population qui ne peut plus vivre, devient turbulente, insurrectionnelle; quand on impose la misère, on la pousse au désespoir, à la révolte. On aura la réaction. Ami de la justice, du pauvre et de la liberté je voterai contre le projet de loi.

**FARINA P.** Prima che io prenda a discorrere, osservo che sarebbe conveniente che si alternassero gli oratori secondo la loro opinione.

Dopo vari che parlarono contro, sarebbe bene che avesse la parola uno ch'è si esprimesse in favore.

**PRESIDENTE.** Ce ne sono ancora diversi iscritti; se alcuno di questi dichiara di parlare in favore, ha la precedenza. (*Nessuno risponde — Viva illarità*)

*Voci. A domani!*

**CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze.** Fra i mali lamentati dai molti, e fra i non pochi rimproveri mossi oggi da un oratore contro il Ministero, vi è perfino quello del prolungamento delle nostre Sessioni (*Si ride*); ma certo che, il modo di finirle più presto non sarebbe quello adottato dal medesimo in questa stessa seduta; sarebbe cosa utile invece che le sedute si prolungassero almeno per l'ordinario sino alle ore cinque e mezzo.



**GIROD DE MONTFALCON.** Je ne fais aucune opposition a cet égard.

**PRESIDENTE.** Può parlare il deputato Farina.

**FARINA P.** Non è mia intenzione di entrare in recriminazioni sul sistema generale finanziario seguito dal Ministero; io non intendo di estendere le mie osservazioni oltre la convenienza e la giustizia di dedurre, o no, dalle successioni i debiti.

Io ritengo non solo conveniente, ma assolutamente giusto che si debba adottare la detrazione dei debiti nella valutazione delle successioni e della tassa che sulle medesime si impone.

Onde dimostrare che questa è l'unica base giusta, io non saprei far altro che riprodurre le espressioni dello Statuto nel quale è detto che tutti i cittadini contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi a sopportare i carichi dello Stato.

Da questo principio emerge che, qualunque base in contraddizione col medesimo siasi per avventura seguita in altra legge, si dovrà piuttosto riformare che mandare avanti, perchè lo Statuto e la legge fondamentale e tutte le altre leggi debbono essere subordinate allo Statuto. Quand'anche quindi si supponga per ipotesi che esista una legge contraria a questa massima, sarà il caso che si debba riformare la medesima; e quindi se tale è riformare la legge sulla insinuazione, non farà mai il caso che ad un abuso ne debba venire un abuso maggiore in contraddizione ad una legge organica che nessuno può cambiare perchè è legge fondamentale dello Stato.

Premesso che ognuno deve contribuire in proporzione dei propri averi, egli è impossibile assolutamente, a meno di cadere nel massimo degli assurdi, sostenere che chi, ad esempio, su 100 mila lire di patrimonio che eredita ha tanti debiti per 95 mila, abbia tanti averi quanti ne ha uno che eredita effettivamente 100 mila lire libere da ogni debito. Evidentemente chi eredita 100 mila lire libere ha 95 mila lire di più di quello che ne eredita sole cinque mila.

Dunque vi è una sproporzione enorme, e nel caso di questa sproporzione io non so perchè l'uno e l'altro debbano pagare egualmente.

Se non che onde giustificare questa ineguaglianza si è inventato un ingegnoso sofisma, e si è detto: la legge non può tendere veramente a far pagare ciascuno in proporzione del proprio avere; questo è un principio filosofico ed astratto, ma che non si può ottenere in pratica, mentre in pratica la perfetta eguaglianza non si verifica mai. Ciò posto, la legge non viene a percepire questa tassa sulla ricchezza reale di ognuno, ma soltanto in proporzione della proprietà che garantisce. Ora essa garantisce tanto una proprietà di 100 mila lire gravata da 95 mila di debiti, come un'altra interamente libera, quindi nell'un caso e nell'altro percepisce un'identica tassa, senza occuparsi di sapere quali siano le condizioni e gli oneri di questa proprietà che essa garantisce.

Ma questa obiezione non è che una petizione di principio.

Infatti io vorrei che mi dicessero qual è la garanzia della proprietà che accorda la legge ad un erede di una proprietà gravata di debiti. È essa identica nei suoi effetti quella che la legge accorda all'erede di una proprietà interamente libera? No certamente.

La garanzia nel caso di proprietà gravata da debiti, la legge l'accorda ai creditori che vi hanno le ipoteche addosso, i quali possono farle valere quando vogliono, mentre invece la garanzia che accorda la legge quando la proprietà

è libera, e ben diversa, perchè l'accorda effettivamente al proprietario.

Del resto non bisogna confondere tra il fatto apparente ed il fatto reale; è vero che apparentemente la proprietà è uguale, tanto quella che è gravata dai debiti, quanto quella che è libera; ma sostanzialmente colui che l'ha gravata dai debiti è posto nella dura alternativa o di venderla, o di fare un debito per liberarla, o di impiegare per ciò capitali, che non si può ragionevolmente supporre che tenga giacenti per tale oggetto. Supporre infatti che l'erede abbia un capitale giacente per poter liberare la proprietà è supporre un assurdo, perchè naturalmente siccome non sa quando piaccia al testatore di andare all'altro mondo, così non gli conviene di tenere dei denari giacenti per impiegarli poi a liberare una proprietà che neppure sa positivamente se gli verrà, o no, lasciata.

Il supporre dunque il caso che l'erede abbia del danaro morto da impiegare per liberare il fondo che gli proviene dall'eredità è supporre un caso che non si verifica o non può verificarsi quasi mai.

Escluso questo caso, è evidente che giammai vi può essere parità nel trapasso della proprietà, in caso di trapasso fra vivi e in caso di trapasso per causa di morte, e che conseguentemente è chimerica la pretesa parità di circostanze nel caso del diritto d'insinuazione e nel caso del diritto di successione.

Infatti, quando c'è un trapasso di proprietà tra vivi, è evidente che, sia o non sia il fondo aggravato di debiti, questa circostanza non varia punto nè poco il corrispettivo che paga il compratore. Che il compratore paghi a Tizio venditore o sia obbligato a pagare a Sempronio o a Caio creditori iscritti sul fondo comperato, questa circostanza non varia punto l'entità della proprietà che gli perviene, nè quella del corrispettivo che egli paga; per conseguenza non vi ha ombra di disparità nè in un caso, nè nell'altro, perchè e nell'uno e nell'altro pel compratore è indifferente il pagare piuttosto al venditore che ai creditori. Ma per un povero erede a cui di 100 mila lire ne rimangono soltanto cinque, dovendone pagare 95.000 di debito, è tutt'altro che indifferente il pagare la tassa per ciò che deve in definitiva andare in mano dei creditori che gravitano sulla proprietà che gli è trasmessa.

Del resto, ripeto, qui si è confuso il fatto materiale ed accidentale, col fatto reale e permanente. Il diritto che si percepisce sulla trasmissione di proprietà non si percepisce semplicemente pel fatto della trasmissione della proprietà, ma soltanto perchè in quel punto le ricchezze che rimanevano latenti e sottraevansi così al pagamento di ogni imposta vengono in luce, e siccome sono queste di loro natura sfuggevoli, si colpiscono perciò in quell'atto in cui si manifestano. Tutti quelli che hanno parlato della legge sull'insinuazione per giustificarla hanno messo questo fatto come fondamentale, che è questa cioè una manifestazione di ricchezza la quale la si colpisce nell'atto in cui si appalesa.

Ciò posto io chieggo per parità quale manifestazione di ricchezza ci sia nel caso del povero erede che riceve un'eredità di 100 mila lire aggravate di 95 mila lire di debiti? Si dirà forse che è una manifestazione di ricchezza di 100 mila lire? No certamente, perchè essa non è, non può essere che una manifestazione delle sole 5000 lire che realmente consegue l'erede.

Per conseguenza coloro che sostengono esservi questa parità non stanno che alle apparenze, e trascurano la intima ragione e la natura dei fatti. D'altronde non si confonda il

fatto quasi necessario dell'erede col fatto *intieramente* libero dell'acquirente nel comperare un fondo.

Chi compera un fondo del valore di lire 100 mila lire vuole realmente impiegare 100 mila lire; ma chi eredita un fondo di egual valore, ma gravato di lire 95 mila di debito, è posto nella dura alternativa o di pagare la tassa anche per le lire 95 mila per le quali è certo che non può fruir vantaggio alcuno; o di perdere, ripudiando l'eredità, anche le lire 8000 che sulla medesima può sperare. Ma si soggiunge da quelli che sostengono la tesi contraria che molte volte il pagamento non succede all'atto del contratto di compera, che molte volte uno è obbligato a farsi imprestare i danari. Sia pure: ciò vuol dire che il compratore fa il suo calcolo, nell'assoggettarsi *volontariamente* a questa tassa, perchè o ha in vista di potere avere danari in avveaire, od ha in vista di rivendere il fondo, di fare una speculazione. Ma l'erede che riceve 100 mila lire e non ne ha che 5 mila di libere, se potesse esonerarsi dal pagare le lire 95 mila, è evidente che lo farebbe molto volentieri; tutti lo crederanno facilmente, e se paga le lire 95 mila lo fa perchè è costretto. (*Ilarità*)

Dunque fino alle lire 95 mila la proprietà che eredita è per lui onere, egli è costretto di riceverla così aggravata, a meno che non preferisca sacrificare le 5 mila lire che potrebbe ritrarre dall'eredità. Dunque è posto nell'alternativa o di doversi addossare il peso, o di rinunciare ad ogni vantaggio che potrebbe ritrarre dalla proprietà che gli è trasmessa; come dunque ci può essere parità di circostanze colpita egualmente dalla legge in un fatto volontario ed in un fatto necessario? In un fatto che intacca realmente una ricchezza grande, ed in un fatto che non ne intacca che una piccolissima? Io dico che parità non ci può essere, che parità non ci è, e che quindi la legge non può sopporla, come nel fatto dell'insinuazione.

Nel fatto dell'insinuazione la legge parte dalla volontà del contraente, che si addossa di pagare una determinata somma, e quindi essa deve sopporre che l'abbia; ma nell'eredità essa deve partire dal fatto, e questo fatto gli fa conoscere che l'eredità è da molti debiti gravata, e che quindi la ricchezza dell'erede è molto minore di quella che si vuole colpire, mentre la legge stessa è quella che garantisce gli oneri che gravano sugli stabili ereditari, ed essa quindi non può ignorare che questi stabili su cui impone la tassa, sono gravati da debiti. Dunque non avvi che una semplice apparenza di identità, ma la sostanza non è la stessa, e le circostanze e l'effetto variano totalmente.

Lo stabilire dunque questa parità non è che un puro sofisma.

A giudicare questo sofisma si è addotta un'altra ragione, la quale ha il singolare merito di contraddire la prima. Per giustificare questo sofisma si è detto che la tassa si percepisce pel motivo che garantisce la proprietà dell'eredità; in secondo luogo non essere l'erede che paga, ma che ha soltanto luogo un prelevamento sull'eredità.

Ma se voi considerate l'eredità prima che trapassi nell'erede, non potete dire di garantire la proprietà del fondo ereditato all'erede stesso, e siete in contraddizione con voi medesimi, e d'altronde dovete fare il prelevamento anche sulle eredità ripudiate, anche sulle eredità oberate, eppure non lo fate. La seconda ragione adunque distrugge la prima; e ciò succede tutte le volte che si vuol sostituire la finzione alla realtà.

Nemmeno si può dire, come per altro ho inteso dall'onorevole mio amico Cadorna, che in questo caso si produce un fatto analogo a quello delle donazioni; mentre nel fatto delle

donazioni chi dona può sceverare quanto ha di libero per beneficiare quello cui fa la donazione senza aggravarlo di inutili spese, mentre chi muore forza è che dismetta tanto la parte libera del suo patrimonio, quanto quella che è dai debiti gravata.

Non capisco quindi qual parità si voglia qui stabilire fra queste due cose, mentre è chiaro che per esse esiste disparità necessaria.

Come ho già detto, per dimostrare la giustizia di questa legge si adduce che essa costituisce una garanzia del trapasso della proprietà.

Io voglio ammettere momentaneamente ciò, e tuttavia soggiungo: se volete essere logici bisogna applicare cotesto principio in tutti i trapassi di proprietà. Ora domando: per qual motivo quando si tratta di mobili voi percepite nel caso di trapasso di proprietà fra vivi il 2 per cento soltanto, e quando si tratta di eredità percepite il 4 per cento?

Si risponde che se si facesse diversamente nei contratti fra vivi, nessuno farebbe più trapasso di mobili per contratti e così non si percepirebbe più somma alcuna. Ma credete voi che ciò succederà solo nei casi di trapassi *inter vivos*? Credete voi che l'occultazione dei mobili non succederà anche nelle eredità?

Essa avverrà egualmente, fuorchè nel caso forse in cui sianvi pupilli od altre persone tutelate dalla legge, la cui tutela in conseguenza si ridurrà ad un onere gravissimo per i tutelati.

Dunque il motivo della disparità punto non esiste, perchè non vi sarà sottrazione di mobili tanto nel caso di contratto tra vivi, come in quello di eredità. Da ciò dunque chiaro apparisce che nelle vostre finzioni venite a porvi in contraddizione con voi stessi.

Dopo siffatti ragionamenti, che, a parer mio, sono erronei, e che non si poterono nella loro applicazione sostenere dal Ministero, nè dalla Commissione, si è ricorso agli esempi, e si addusse quello della Francia.

Signori, se gli esempi valessero a giustificare le leggi, si potrebbe dire che il mangiare i nostri simili è cosa giustissima, perchè vi sono cannibali che mangiano carne umana. (*Viva ilarità*)

Ricorriamo dunque alle massime eterne di giustizia per sostenere le leggi, esaminiamole col criterio dell'umana ragione, e non ricorriamo agli esempi, perchè tra questi ve ne sono molti, i quali, benchè siano contrari alle più certe e sicure massime di giustizia divina ed umana, non sono meno praticati dagli altri.

Farò ancora un'altra avvertenza a questo proposito.

Io vorrei che gli onorevoli contraddittori mi dicessero se vi è mai stato alcun paese in cui le massime socialistiche abbiano messo più profonde radici che in Francia. Che se nella applicazione di esse v'è una parte che io altamente disapprovo, debbo però convenire che nella censura di ciò che esiste, gli scrittori socialisti molte volte han ragione.

Ora, una delle leggi che i socialisti hanno grandemente e fondatamente criticata, è quest'imposta, ed hanno con tutta ragione fatto risultare l'ingiustizia che predomina.

Dunque, se mi dite che in Francia vi è questa legge viziosa ed ingiusta, vi rispondo che questo fu uno dei principali motivi per cui ivi fiorì la scuola dei socialisti, i quali in nessun altro paese hanno avuto maggior ragione di combattere il sistema finanziario vigente che in Francia. Questo dunque vuol dire che se mi si adduce per prova che la tassa è buona, che esiste in Francia, io addurrò l'esempio degli effetti che ivi ha prodotto per dimostrare che è cattiva.

Ho a mio credere dimostrato che questa legge è pienamente ingiusta, che viola lo Statuto, il quale impone che ciascun cittadino debba contribuire in proporzione dei suoi averi. Mi rimane a rispondere ad un'ultima ragione addotta dall'unico difensore che si sia fin qui ascoltato il quale ha detto che coloro i quali vengono a combattere questa tassa, quando si tratta di spendere sono sempre pronti, e quando si tratta di pagare non vorrebbero pagar mai. Per guarentirmi da quest'accusa, benchè non sia tanto corrivo nello spendere, io dico che su qualunque altro ramo si voglia stabilire l'imposta che si vorrebbe far pesare ingiustamente sugli eredi, la cui eredità è gravata dai debiti, purchè colpisca giustamente un godimento od una proprietà, io l'approverò; ma

quando l'imposta è basata sopra una manifesta ingiustizia, quando viola evidentemente lo Statuto, io risolutamente dichiaro che non posso dare ad essa il mio voto.

Voci. A Domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 e mezzo.

*Ordine del giorno per la seduta di domani:*

Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma delle tasse di successione, insinuazione e di emolumenti.

## TORNATA DEL 10 GIUGNO 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Seguito della discussione generale del progetto di legge per riforma delle tasse d'insinuazione, successione ed emolumento giudiziario — Discorsi dei deputati Di Revel, Michelini G. B., Mongellaz e del ministro delle finanze — Presentazione di due progetti di legge del ministro di grazia e giustizia per lo stabilimento di un giudice nei tribunali di polizia di Torino e di Genova, e per l'approvazione del Codice di procedura civile — Relazione sul progetto di legge per maggiore spesa per la strada reale di Piacenza.*

La seduta è aperta alle ore 1 5/4 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di petizioni ultimamente presentate alla Camera:

5448. Ansaldo, sindaco del collegio notarile di Torino, trasmette alla Camera a nome di quel collegio alcune osservazioni sulla proposta di legge per la riforma delle tasse d'insinuazione, successione ed emolumento.

5449. Nove cittadini, addetti all'istruzione elementare nel mandamento di Porto Maurizio, rassegnano alcuni riflessi sul titolo 5 del progetto di legge relativo al riordinamento generale degli studi.

5450. Perotti, tipografo libraio, invia una petizione mancante dei requisiti voluti dal regolamento.

5451. Ventun cittadini, addetti al pubblico insegnamento nella provincia di Saluzzo, presentano alcune osservazioni relative al progetto di legge sul riordinamento del medesimo, e invitano la Camera a volere discutere questo progetto nella presente Sessione.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il deputato Galvagno per motivi di famiglia chiede un congedo di trenta giorni.

(La Camera accorda.)

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER RIFORMA DELLE TASSE D'INSINUAZIONE, DI SUCCESSIONE E D'EMOLUMENTO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sul progetto di legge per riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento giudiziario.

La parola spetta al deputato Di Revel.

**DI REVEL.** Il Governo presentava un progetto per la riforma di tre leggi di imposta coll'intento di meglio coordinarle fra di loro, e di farle poggiare su di una medesima base, ma in sostanza collo scopo ben legittimo di accrescere i prodotti che sono necessari per arrivare un giorno a stabilire la bilancia fra le nostre spese e le nostre entrate.

Membro della Commissione che prese ad esame questo progetto, in seno alla medesima io vi diedi il mio assenso, persuaso come sono della necessità di accrescere le risorse dello Stato. Ho dato il mio assenso in questa circostanza, come l'ho dato in tutte quelle precedenti in cui il Governo ci dimostrò lo stretto bisogno di un'imposta.

Ma però questo mio voto io lo diedi ristrettivamente a